Anno XXXVIII. - N. 45.

I sanguinosi combattimenti del 23 e 26 ottobre a Tripoli.

5 Novembre 1911.

Questo numero di 32 pagine, oltre la coperta, costa: **UNA LIRA** (Est., Fr. 1,30).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano.
Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*

I sanguinosi combattimenti del 23 e 26 ottobre a Tripoli. (Testo di ENRICO CORRADINI e disegni di ALDO MOLINARI).

Disegni: **Agli avamposti all'alba del 23 ottobre; Gli effetti del bombardamento a Bengasi; L'attacco alla baionetta dell'11.° bersaglieri a Sidi-Messri** (grande tavola di G. Amato).
Fotografie: **Nelle trincee a Sciara-Sciat; Le sentinelle nel deserto; La squadra dell'ammiraglio Aubry davanti a Bengasi; Le batterie di sbarco; Le fucilazioni dei rivoltosi del 23 ottobre; Gli on. Sonnino e Guicciardini a Tripoli; Moschee trasformate in fortezze; Gli aereoplani; Trasporto degli ufficiali morti; I bersaglieri a Homs; La missione dei Padri Giuseppini a Bengasi.**
Ritratti: **Gli ufficiali morti e feriti:** cap. **Verri**, cap. **Faitini**, ten. **Solaroli**, ten. **Bertasso**, ten. **Corti**, ten. **Granafei**, col. **Gangitano**, uff. d'ord. **Campello**, cap. **Pargolesi**, sottoten. **Corradini**, ten. vasc. **Grazioli**, gen. **Ameglio** e **Rainaldi**, l'aviatore cap. **Moizo**.
Nel testo: **In Cirenaica**, del prof. *Ernesto Mancini* (con 4 disegni).
Altre attualità: **L'inaugurazione della Sala Pelucca nella Pinacoteca di Brera a Milano; Il raid aereo Milano-Torino e viceversa.**

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Estero, Fr. 1.)

Per non sacrificare nulla delle splendide fotografie che dal teatro della guerra ci manda il nostro Molinari *e delle descrizioni così vive ed efficaci di* Enrico Corradini *che vanno fino alla giornata del 26 ottobre, — diamo un altro numero straordinario di 32 pagine oltre la coperta. È il quinto numero straordinario che diamo agli abbonati, che in poco più di un mese hanno avuto complessivamente* 40 *pagine più del consueto. Per i non associati il numero è messo in vendita al prezzo di*

UNA LIRA.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1778 di A. B. Kofler.

NERO.



Bianco Pezzi 10 — Nero Pezzi 2

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1775:

(COOK)

BIANCO.	NERO.
1 T d4–d7	1 R e8×d7 o f7
2 D c4–c6 matta ovvero p e7–c8 fa D e matta con varianti.	

Solutori: Sigg. Adamoli Adamo, Milano; Arnold, Brescia; Antonibon prof. dott. Giulio, Faenza; Adoni Giacomo, Torino; Agnesina G. Treviso; Angielini rag. Piero, Alessandria.
Bolognini T. Torino; Bendazzoli M. Legnano; Borea G. San Remo; Beltrami Ercole, Milano; Bernardelli A. Lucca; Bassi Luigi (II°) Trento.
Circolo Quintino, Cavarzere; Circolo Scacchi, Mira Veneta; Caffè della Borsa, Lonigo; Crestana Gaetano, Schio; Cabib (o Cabib?), Livorno; Casalini Ang. Roma; Colombani Aibrisi G. Lodi.
Domae J. Gras; Durazzo Agostino, Pegli; Dilettanti Café de la gare, Rapallo.
Franzi Ceruni Giacometti, Brisighella; Fiano Marcello, Roma; Fabroni Pericle, Sacile.
Giordano V. Venezia; Golzo, capitano d'artiglieria, Piacenza; Grimo (Circolo) Literario, Lisbona; Gallarati avv. A. Faenza; Giuliani dottor Luigi, Mazzara del Vallo.
N. Haiss, Milano; Hingerl prof. M. Schio.
Lucchesi G. Livorno; Labella dott. F. Isernia.
Mosconza cav. G. Circolo ufficiali artiglieria, Padova; Mezzasalma dottor Ing. I. Rometta Marea; Morallo Francesco, Roma.
Poli Emilio, Alessandria; Prosperi Liborio, Foligno; Pastò G. B. Bagnoli di Sopra.
Saccardo dott. Gaetano, Schio.
Trombini G. U. Legnano; Tornovo S. Gerace.
Villari Ernesto, Bologna; Valcamonica G. B. Roma.
Zacco dott. Francesco, Torino.
Weinzureig Ernst. Lipsia; Wodicka Ugo, Budweis (Boemia).

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

Spiegazione dei Giuochi del N. 44:

SCIARADA ALTERNA:
NON - MIA — NOMINA.

BIFRONTE:
ASSO.

SCIARADA:
CHE - RUBINO.

FALSO ACCRESCITIVO:
PIANTO — PIANTONE.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Via Mario Pagano, 66.*

Le Caricature di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coperta

RASSEGNA FINANZIARIA

Le Borse e l'impresa tripolitana.

Chi voglia desumere dal contegno delle nostre Borse il sentimento diffuso nel mondo degli affari in rapporto all'impresa tripolitana, non può a meno di provare la sopresa gradita per la fiducia serena che anima uomini ed istituti, sia della banca, sia dell'industria o del commercio.

Una scorsa al listino che riportiamo a termine di queste note ed una breve sosta pei confronti sorreggono il nostro asserto.

La Rendita Italiana, che già ebbe mercato fermo durante gli ultimi giorni di settembre dopo che il ribasso l'aveva colpita — forse per pressioni estere, sopratutto sulla piazza di Parigi — al momento dell'*ultimatum* e della dichiarazione di guerra, ha lentamente ripreso l'ascesa ai giusti limiti dai quali era stata scalzata. È così mentre a Milano si portò da 101 a 101.75, a Parigi salì da 99.80 a 100.75, chiudendo ferma, con tendenza a nuovi aumenti.

Nel mondo finanziario e commerciale italiano è stata a chiara voce espressa la persuasione che l'impresa tripolitana era oramai necessaria: la vita della Nazione aveva bisogno del nuovo sbocco economico protetto dalla sua bandiera, richiedeva un'affermazione politica che facesse sentire più forte il nome d'Italia nel concerto internazionale. Il sacrificio che in questo momento può essere inflitto a parecchie industrie paesane, le quali vedono interrotto dagli eventi il loro lavoro, almeno in parte, non ha sollevato un lamento che sarebbe sembrato antipatriottico.

È vero per altro che al riguardo si osserva come le perdite siano assai minori di quanto si voleva far credere dapprincipio. Le nostre esportazioni di filati di cotone e tessuti, di carta e di molti altri prodotti in Turchia e nei paesi levantini da essa dipendenti sono forzatamente attenuate, ma i crediti che la nostra industria vanta verso il commercio turco non preoccupano pel fatto che la esportazione italiana è sopratutto appoggiata a Case commerciali greche e armene — fra le più importanti — amiche del nostro Paese e che non hanno affatto interrotto le loro comunicazioni coi nostri industriali.

Il Governo poi ha dato affidamento che curerà con ogni mezzo e fermezza perchè gli interessi del commercio nazionale non subiscano offesa, laddove gli eventi non costringeranno a gravi situazioni anormali. Inoltre, il governo, per facilitare il ristabilimento dell'equilibrio nel mondo finanziario italiano ha emanato dei provvedimenti coi quali rende la circolazione monetaria più elastica e sollecita a corrispondere ai bisogni che potrebbero sorgere.

Le prime iniziative.

I lieti episodi guerreschi e l'avvento che ha rinverdito nei cuori le speranze nella fortuna d'Italia, hanno quindi eccitate le Borse, le quali considerano che finita la guerra si dovrà svolgere in Tripolitania ed in Cirenaica, opera di colonizzatori, costruendo ferrovie, strade, acquedotti, valorizzando il suolo con le industrie agricola ed estrattiva.

Occorreranno cioè capitali privati, in abbondanza, coordinati in imprese ardite e serie negli intenti, incoraggiati dall'azione dello Stato che dovrà provvedere alle opere pubbliche distribuendo in un giro di anni molte decine di milioni, che dovrà prima o poi attingere dal credito.

Su quelle terre ancora intrise del sangue dei nostri soldati e che forse reclamano altre vite per essere definitivamente chiamate italiane, i più arditi mentosi ed i più forti hanno già prestabilito il piano della conquista economica. Il Consiglio superiore della Banca d'Italia ha già preso accordi col ministro del Tesoro perchè la Banca esercisca il servizio di tesoreria nella nuova Colonia ed ha dichiarato che il contributo e l'ausilio efficace della Banca non mancherà a costituende imprese italiane organizzate seriamente da cittadini italiani e con capitali italiani, per fini ben determinati i quali ridondino a sicuro vantaggio dell'economia nazionale.

Il Banco di Sicilia sta facendo le pratiche per l'impianto della succursale di Tripoli, che terrebbe aggregata alla Direzione centrale dell'istituto. Nelle sfere finanziarie, milanesi particolarmente, sono allo studio diverse iniziative economiche, ma poichè si tratta di intraprese di indole varia che dovranno obbedire ad un coordinamento di mezzi finanziari e di sapienti avvedimenti tecnici, si comprende che la loro realizzazione non potrà essere molto sollecita, pure essendo forse più prossima di quanto possa presumersi.

Molti industriali, intanto, sono già a Tripoli a studiare l'ambiente ed i bisogni, e alcuni già hanno deciso di creare là succursali alla loro industria, come ha fatto una grande Casa italiana di legnami la quale vi ha già istituito una sua filiale, prevedendo la notevole domanda di cui sarà oggetto il legname da costruzione non appena la situazione sarà più tranquilla.

Cronaca di Borsa.

Nel mese di ottobre, adunque, il mercato finanziario, concentrò tutta la sua attenzione sugli avvenimenti tripolitani ed alle deduzioni di ordine generale cui accennammo, ispirò il suo contegno.

Invero scarsi fenomeni riguardanti particolarmente questa o quella industria od azienda, intervennero a dettare speciali ragioni che valessero a giustificare oscillazioni di prezzi.

Alla fermezza sostenuta dei valori bancari si è associata ottima tendenza per gli ex-ferroviari ed un brillante contegno delle Rubattino. La Navigazione Generale che ha staccato il saldo dividendo 1910-911 in L. 10 è favorita dalla presunzione che i servizi che la Società è chiamata a rendere al Governo nelle contingenze attuali non saranno senza giusta remunerazione. È poi noto che questa Compagnia, malgrado i danni che derivano all'emigrazione dalla vertenza italo-argentina, aumenta i piroscafi sulle linee per le regioni platensi, mirando anzi alla creazione di un servizio regolare settimanale.

Nei valori tessili si nota che il reparto laniero e quello cotoniero furono colpiti. Per ciò che riguarda l'industria della lana si rileva che essa traversa una certa crisi per la quale in parecchi stabilimenti il lavoro è ridotto. Quanto all'industria cotoniera, il ribasso dei prezzi dei valori ha registrato in precedenza gli effetti pregiudizievoli del boicottaggio anti-italiano in Levante. Crediamo peraltro che il mercato non abbia tenuto nel dovuto conto un fattore assai favorevole a questa industria. Il ribasso del costo della materia prima, (di oltre un terzo rispetto ai prezzi che per essa si praticavano appena due mesi or sono) derivato dall'eccezionale raccolto nord americano che ha toccato proporzioni mai vedute, ha fatto sì che l'industria ora può affermare di avere equo margine di utile a compensarla del suo lavoro. Il *Sole* considerando appunto questo fenomeno nei riguardi delle industrie cotoniere concludeva:

« Se le cose procederanno come sono « avviate è lecito sperare che nel venturo anno — ove anche venga segnata « la pace con la Turchia e le nostre esportazioni torneranno ad affluire nell'impero ottomano — l'industria cotoniera esca definitivamente dalla crisi, « che da oltre due anni la stringe ».

Durante l'ottobre si è notata una vivace reazione che spinse le azioni del Linificio e Canapificio nazionale da 174 a 153 prezzo dal quale si sollevarono fino a 167 in chiusura. Nessuna ragione speciale ha giustificata la pressione, perciò ingiusta e tosto corretta. Le industrie liniere italiane hanno oggi un sufficente controllo sul mercato della materia prima e si sono assoggettate — nel mutuo interesse — ad uniformi metodi di vendita, e da ciò risulta che malgrado la scarsità dei raccolti del lino e della canapa, l'industria è pervenuta ad ottenere equi margini di guadagno. E tali condizioni di mercato non possono che risultare particolarmente favorevoli al Linificio e Canapificio Nazionale che è inoltre sorretto da salda clientela e fiducia di credito.

Fermi e con migliorie i valori siderurgici ed i meccanici; in buona tendenza i chimici e gli alimentari.

Fra i valori dell'esportazione colpite le Dell'Acqua.

I prezzi dei valori.

All'aridità delle brevi note di cronaca, supplisca lo specchietto seguente ed i confronti che in breve si traggono dal facile esame delle cifre:

	Prezzi di compenso fine settem.	*Prezzi di compenso fine* ottob.	*Prezzi di fine ottobre*
Rendita ital. . . .	101	101 80	101 75
Banca d'Italia. . .	1390	1410	1417 50
Banca Commerciale	780	800	811
Credito Italiano . .	542	550	557
Bancaria Italiana .	100	100	100
Banco Roma . . .	106	109	109 25
Meridionali. . . .	590	594	597
Mediterraneo . . .	398	402	407 75
Veneto	160	164	164
Rubattino	360	362	367 50
Filat. Cascami . .	368	360	362
Lanificio Rossi . .	1566	1570	1551
„ Gavardo .	344	344	344
Coton. Cantoni . .	360	348	342
„ Veneziano .	90	74	75
Man. Rossari e Varzi	260	246	260
Tessuti stampati. .	180	178	179
Terni	1260	1300	1317
Elba	208	214	218
Savona	254	252	254 50
Ferriere Italiane .	136	136	128
Off. Miani e Silvestri	104	105	107
Ansaldo	216	234	246
Montecatini. . . .	88	94	96
Metallurgica . . .	100	104	105
Edison	560	604	608 50
Vizzola	1060	1060	1065
Molini A. I. . . .	206	198	199 50
Distillerie	84	86	86 50
Raffinerie L. L. . .	334	344	346
Zucchero Ind. . .	270	280	282
Eridania.	650	668	672
Carburo	570	560	562
Unione Conc. . . .	102	103	105
Esposiz. Italo Amer.	212	214	217
An. E. Dell'Acqua .	158	142	143 75

Milano, 31 ottobre. *b. g.*

Alle giovani spose. — Il dottor Francesco Stura è già noto quale autore di opere medico-popolari, perchè vanta al suo attivo tre edizioni del *Medico moderno nelle famiglie*, (di cui in pochi anni si son vendute migliaia di copie). Oggi egli presenta al pubblico un nuovo volume: *Il libro delle giovani spose*, che è certamente chiamato a un eguale successo, perchè l'argomento non potrebbe essere più interessante, ed è trattato con grande competenza. Con uno stile facile e chiaro, l'autore si è prefisso di formare un'adatta coltura alle giovani madri attorno al grande atto della Maternità, diffondendosi inoltre a parlare delle malattie principali e più comuni che colpiscono la prima infanzia. Il nuovo libro con i suoi fini eminentemente pratici e salutari si raccomanda da sè stesso ed è destinato, come già toccò alle altre opere medico-popolari dello Stura, ad entrare in tutte le famiglie.



HIGH LIFE TAILOR di **Parigi** (Società BESSONNAT e C.°) non ha nessun legame coll'High Life Tailor di Milano. Bisogna essere senza scrupoli per appropriarsi un titolo che non gli appartiene e dichiarare anche che ha Casa a Parigi, mentre a Parigi non esiste che un solo **HIGH LIFE TAILOR**, 112 Rue de Richelieu, con succursale 12 Rue Auber, creatore dei costumi tailleurs per signora a 95 franchi su misura, e degli abiti completi e soprabiti per uomo a Fr. 69,50 egualmente su misura. — **HIGH LIFE TAILOR** invia il proprio catalogo gratis e franco di porto a chiunque gliene faccia domanda. Scrivere solamente:

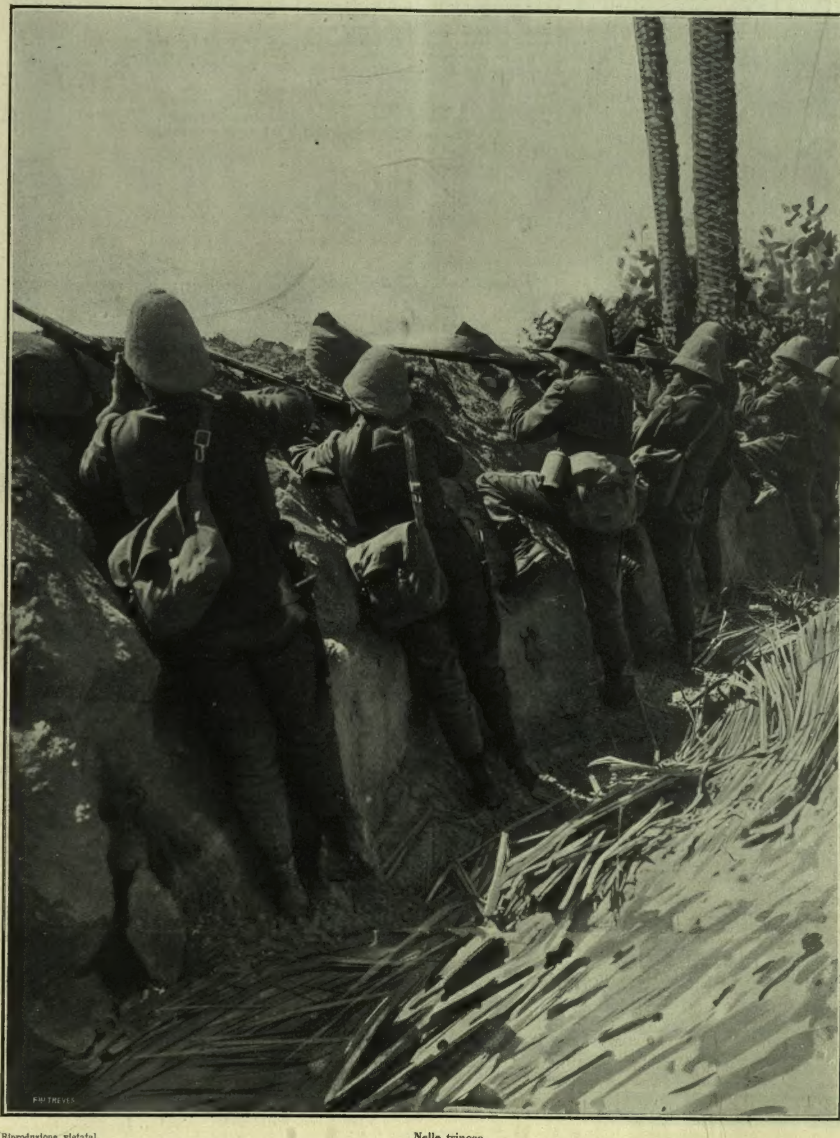
HIGH LIFE TAILOR - PARIS

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVIII. - N. 45. - 5 Novembre 1911. Questo numero di 32 pag. UNA LIRA (Est., fr. 1,30).

DURANTE I SANGUINOSI COMBATTIMENTI DEL 23 E DEL 26 OTTOBRE A TRIPOLI.

(Fotografia del nostro inviato speciale Aldo Molinari).



 Nelle trincee.

Cronache della conquista di Tripoli

per ENRICO CORRADINI

III.

Tripoli, 14 ottobre.

In forma storica, credo si possa raccontare ancora, anche dopo un mese e tante relazioni di giornali, l'operazione con la quale l'Italia aggiunse al suo territorio un milione circa di chilometri quadrati. In forma storica, in modo cioè di far vedere i fatti nel loro ordine di sviluppo, si può raccontare soltanto a distanza.

E l'occupazione di Tripoli merita di esser presentata nel suo aspetto storico, vale a dire artistico, perchè è stata un'impresa tipica di conquista. La città di Tripoli si prese come si ghermisce una preda.

Il primo atto adunque avvenne di notte, nella notte dal 25 al 26 del settembre scorso, quando, come i lettori ricorderanno, una nave dell'armata italiana, la *Roma*, avvistò non lontano dalle acque di Tripoli il trasporto turco *Derna* carico di munizioni, di armi e di vettovaglie. Il primo contatto ostile fra l'Italia e la Turchia avvenne quella notte; ma la *Roma*, come i lettori sanno, lasciò che il *Derna* seguisse la sua rotta.

La mattina stessa del 26 però, la nave italiana faceva la prima fugace apparizione dinanzi a Tripoli, al largo; apparì e sparì; ma già aveva avvistata la preda. E subito dopo, il 27 all'alba, alla *Roma* s'aggiungeva un'intera divisione, la 2.ª divisione della 1.ª squadra, composta della *Garibaldi*, *Varese* e *Ferruccio*. Queste nostre navi si tenevano molto al largo, tanto che di giorno, coloro i quali stavano in Tripoli, spiando dalla marina riuscivano a scorgere soltanto le alberature. Di notte poi, esse dirigevano i proiettori luminosi sulla città, scoprivano la preda e la vigilavano. Nella città intanto, gli italiani volti verso quella luce della patria, si rallegravano, mentre gli arabi ne restavano stupiti, per quel tanto che possono provare e mostrare un sentimento nella secolare inerzia dell'anima e del corpo; e i turchi con quei loro correligionari dell'Islam continuavano la tradizione delle piccole bugie da donnàccole dando ad intendere che non erano navi italiane, ma erano navi inglesi che venivano a respingere le navi italiane. Ma la *Garibaldi*, la *Varese* e la *Ferruccio* già stringevano e tenevano la preda.

Il 29, come i lettori ricordano, l'Italia dichiarò la guerra alla Turchia; il 30 fu dichiarato il blocco a Tripoli. Il 1.° ottobre veniva, nelle acque di Tripoli, anche la 1.ª divisione della 2.ª squadra, la *Brin*, la *Carlo Alberto* e l'*Emanuele Filiberto*, e il 2 anche le navi-scuola, la *Sardegna*, la *Sicilia* e l'*Umberto I*. Il 4 e il 5 furono bombardati i forti. Tripoli



Sentinelle avanzate nel deserto.

(Fot. del nostro inviato speciale).

ha una fronte sul mare, munita di forti, lungo la linea nord-est; questi forti furono bombardati dalla *Brin* e dalle altre navi della 1.ª divisione della 2.ª squadra. La 2.ª divisione della 2.ª squadra bombardò il forte Hamidié sulla spiaggia orientale di Tripoli; la *Sardegna* e le altre navi-scuola bombardarono Sultanía e gli altri piccoli forti sulla spiaggia occidentale.

Questi ultimi forti furono occupati all'alba del 5, e lo stesso giorno avvenne lo sbarco. E così finisce il primo periodo della conquista di Tripoli, periodo soltanto di mare, e incomincia il secondo, che è di mare e di terra.

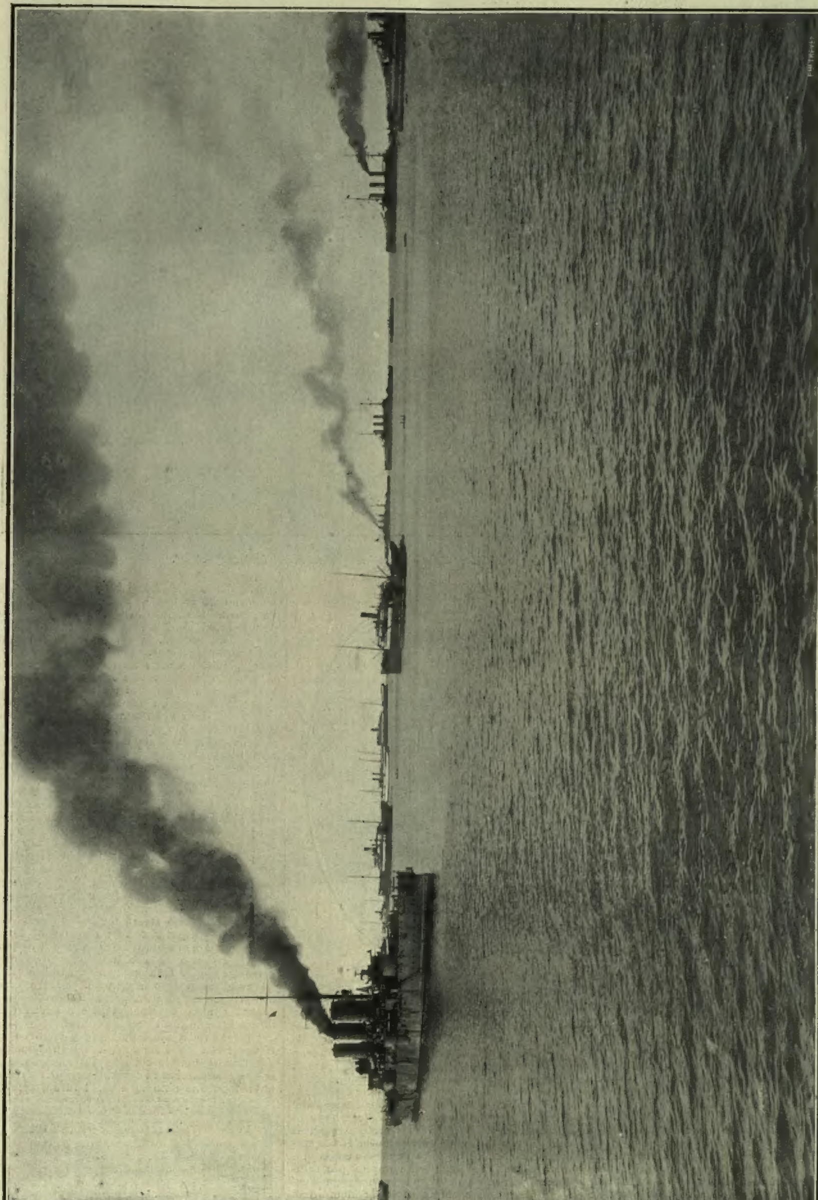
Tutto il secondo periodo ha per protagonista un uomo degno veramente d'esser celebrato. Bisogna ricordar subito che quest'uomo, Umberto Cagni, in pace compiè l'impresa del Polo; per i suoi meriti di guerra, si deve riconoscere che egli fu l'occupatore di Tripoli. Lo sbarco, l'occupazione prima de' forti, poi della città, poi dell'oasi, la difesa contro i ripetuti assalti notturni de' turchi, furono una piccola operazione soltanto per le piccole forze di cui il Cagni potè disporre; ma per la genialità e l'arditezza e la prontezza furono grandi. E io dico che il comandante Cagni si meriterebbe un vero storico alla maniera ellenica, uno di quelli storici, cioè, che sapevano esprimere e mettere in evidenza e incoronare di gloria i grandi valori morali de' piccoli fatti. La gesta del Cagni a Tripoli non è pienamente in luce, appunto, come dicevamo, per le sue piccole dimensioni materiali, perchè non è se non un primo episodio della conquista d'una vastissima regione; ma quando sarà in luce, sfolgorerà. Questa gesta, qui fra noi, ha avuto un nome: si è chiamata garibaldina; l'uomo è apparso di natura garibaldina; ed è certamente un uomo del più bel tipo italiano: agile, soprattutto agile, *sbrigativo*, sicuro di sè, pronto nel decidere e nell'eseguire, uomo d'iniziative per eccellenza, uomo di comando per eccellenza, energico nel comando e alla mano, tanto che i suoi uomini, ufficiali e soldati, lo adorano. Egli fu nelle giornate dell'occupazione e della difesa di Tripoli ciò che sono i veri capitani di razza: l'anima del suo pugno di marinai, portati alla massima potenza.

I forti adunque della spiaggia occidentale, verso Gargaresch, Sultanía, il Fortino B e il Fortino C, furono occupati il 5 ottobre all'alba. E a mezzogiorno, essendo venuto il console tedesco a chieder protezione agli italiani per gli abitanti di Tripoli posta a sacco da masnade di ladroni e di pezzenti affamati della città e dei dintorni, subito in ciò il Cagni afferrò il pretesto di una maggiore occupazione. Egli era stato nominato comandante delle truppe di sbarco. Come tale, potè avere dall'ammiraglio in capo l'ordine d'occupare la città. E rapidissimamente, lo stesso giorno, poche ore dopo, alle 16 e mezzo un drappello di 600 marinai sboccava sulla piazza della Fontana venendo da Sultanía per la costa e l'orlo esteriore dell'oasi attraverso le palme. Nello stesso tempo sboccavano sulla stessa piazza che sta dal lato del Castello, sul corno sinistro del golfo, per chi giunge dal mare, altri 800 uomini che erano sbarcati nel porto dalle navi ancorate di faccia, sotto la protezione della *Coatit* e delle torpediniere. E così la Germania, la cara alleata, ci rendeva, non volendo, un nuovo servizio: prima, mandando una sua navicella ad Agadir, aveva fatto in modo che noi riprendessimo in esame il vecchio problema di Tripoli, questa volta presentato in termini perentorii, e che ci decidessimo una buona volta a risolverlo; ed ora per mezzo del suo pavido vecchio console Tilgar ci offriva sul posto il pretesto di condurre a termine la prima nostra operazione militare. Tali sono i benefizi delle alleanze.

Tornando all'occupazione di Tripoli, subito le forze raccolte sulla piazza della Fontana,

DOPO IL BOMBARDAMENTO DI BENGASI.

(Fotografia del nostro inviato speciale).



La squadra dell'ammiraglio Aubry riunita davanti a Bengasi dopo il bombardamento.



 Le batterie di sbarco alla battaglia di Sciara-Sciat - 23 ottobre *(fot. del nostro inviato speciale).*

parte furono divise in piccoli drappelli e mandate a reprimere il saccheggio per la città, parte furono mandate a occupare tutte le vie della *Menscia* a sud-est, parte restò sul posto tutta la notte. La notte fu agitatissima e piena di sospetti d'agguati e d'allarmi. Le intenzioni degli abitanti erano ignote. Le pattuglie s'aggiravano per i vicoli angusti e per i *Suk* coperti, spiando ora nella solitudine, ora dietro alle ombre fugaci. Da ogni casa partivano colpi di fucile, perchè gli arabi per il terrore sparavano nelle tenebre, come i fanciulli per il terrore gridano. E spesso le pattuglie rispondevano alle fucilate, temendo che il nemico, il quale era fuggito, tornasse sulla città. E fosse questo, fosse che realmente i turchi tentassero di ributtarsi sui forti abbandonati per il panico prodotto dai terribili cannoni delle corazzate; oppure fossero bande di predoni che dal di fuori tentassero di penetrare in città per saccheggiarla; fatto sta che la fucileria dall'interno della vecchia Tripoli si propagò alla nuova, ed ai giardini e a tutta l'oasi fino al deserto; e agli sbocchi delle vie che dall'oasi portano nel deserto, e intorno ai forti diventò in certi momenti sì nutrita, che le navi e dinanzi al golfo e dalla costa orientale e dalla costa occidentale furon costrette a riaprire il fuoco, e tutta la notte fu un continuo cannoneggiamento.

In questa notte incominciava il terzo ed ultimo periodo dell'occupazione di Tripoli: all'azione d'occupazione succedeva quella della difesa, perchè i turchi si erano, è vero, ritirati, o anche erano fuggiti, ma in forze, e potevano ritornare e assalire i loro assalitori, molto più audaci che rumorosi. Dov'erano intanto i turchi? Chi diceva presso la città, e nella stessa *Menscia;* chi più lontano, a sud, al Bir-Edim, a tre ore di marcia. Rapidissimamente, quella stessa notte, si fece il piano di difesa. I programmi eran due, uno minimo e uno massimo. Il minimo era restringersi a difendere la vecchia città soltanto. L'impresa era facile: dai bastioni, con buone artiglierie, sotto la protezione delle navi, un migliaio e mezzo d'uomini potevano tenere lungamente a bada qualche migliaio d'assalitori. Ma tutta la nuova città e il suburbio, vale a dire la miglior parte di Tripoli, erano abbandonati



Il capitano Moizo, uno degli intrepidi aviatori che esplorò a volo le posizioni del nemico.

a sè stessi, o meglio al nemico. C'era un altro programma, massimo, ed era d'estendere la distesa a tutta l'oasi. Così tutta la linea di mare sarebbe stata sotto la protezione delle nostre navi, tutta la linea di terra est-sud-ovest, sul confine dell'oasi e il principio del deserto, sarebbe stata tenuta dalle truppe di sbarco. Data l'esiguità di queste truppe, il disegno era oltremodo arrischiato. Il comandante Cagni fece onore a se stesso e alla marina italiana e si scelse il compito più difficile. La bellezza della sua gesta degna d'esser additata ad esempio in Italia incomincia di qui.

Subito i nostri marinai furono portati sul fronte dell'oasi e distesi lungo tutta la linea leggermente arcuata che da Sidi-Messri a est va sino al Marabuto a nord-ovest, passando per i pozzi di Bu-Meliana dove fu stabilito il centro della difesa. La linea è lunga dai 4 ai 5 chilometri. Qualche centinaio d'uomini, poichè neanche tutti i marinai sbarcati si poteron collocare alle trincee e parte dovettero lasciarsi a difesa della città: qualche centinaio d'uomini, ripeto, su quella linea non erano più d'un velo. Ma erano brava gente e il loro capitano seppe moltiplicarli.

Nella notte dal 6 al 7 ottobre i nostri dovettero respingere piccoli attacchi del nemico, specie dal forte di Sultanía e dai fortini B e C. Il giorno 7 questi fortini i quali, come abbiamo detto, essendo sulla costa servivano a chiudere il cerchio di difesa dal mare all'interno sino al Marabuto dove terminavano le trincee; furono, per ordine dell'ammiraglio in capo Faravelli, sguarniti di truppa e fatti saltare. Così, il fianco occidentale della difesa restava scoperto, e per coprirlo di nuovo si dovette ricorrere ai cannoni della *Sicilia* e della *Sardegna,* fatte «imbozzare» dinanzi ai sopraddetti forti, nella massima vicinanza della costa. Nello stesso tempo la *Carlo Alberto* s'imbozzava a est, dinanzi al forte Hamidié (che era stato fatto saltare il 5) per proteggere con le sue artiglierie il fianco orientale che andava dalla costa a Sidi-Messri dove mettevan capo le trincee. Così fra terra e mare, fra marina imbarcata e marina sbarcata, fra navi e trincee, tutto il cerchio di difesa intorno a Tripoli fu chiuso.

I turchi nella notte dall'8 al 9 vennero in ricognizione poco numerosi. Ci fu qualche scambio di fucilate coi nostri avamposti. Ma la notte successiva fu calda, le artiglierie delle navi tonarono sino all'alba. [I turchi] quella



 (Fot. del nostro inviato speciale).

I soldati nostri, occupata una moschea a Tripoli, fanno fuoco sui rivoltosi.

notte erano in forze e attaccarono il centro stesso della difesa, ai pozzi di Bu-Meliana. La *Carlo Alberto* da oriente, la *Sicilia* e la *Sardegna* da occidente fulminavano dinanzi all'oasi sul limite del deserto che i turchi tenevano venendo dalla parte del Gebel. I turchi, come ebbero riconosciuto il punto su cui battevano i proiettili della *Carlo Alberto*, tentarono di girarlo per buttarsi dalla destra di Bu-Meliana sulla sinistra, verso Sidi-Messri, e sfondare le nostre trincee debolissime. E nessuno quanto il Cagni lo sapeva. Come provvedere? Fu provvisto con una mossa arrischiatissima che forma la bellezza di quella fazione notturna di Bu-Meliana. Quando s'accorse della direzione che il nemico prendeva, il Cagni ordinò ai soldati che stavano alle trincee di destra, d'abbandonarle e di correre per la via interna sulla sinistra di Bu-Meliana. Quei bravi soldati eseguirono l'ordine col massimo slancio, e quando il nemico giunse sul posto, furono pronti ad accoglierlo a fucilate e lo respinsero. Di nuovo rifecero il cammino a gran corsa, tornarono sulla destra in tempo per respingere ancora il nemico, tornato anch'esso all'assalto da quella parte. In meno di un'ora la fucileria era cessata; i turchi venivano respinti e riprendevano la via del deserto verso il Gebel lasciando lungo la ritirata morti, feriti, armi e munizioni.

Nella notte dal 10 all'11 non osarono ricomparire, e tutta la notte passò tranquilla.

L'11 arrivarono i primi trasporti della nostra spedizione di terra.

Il compito della marina era finito. La marina consegnava all'esercito la città e l'oasi occupate e tenute. Al capitano di vascello, Umberto Cagni, comandante in terra di poche centinaia di marinai per pochi giorni, succedeva il general Caneva, destinato a condurre diecine e diecine di migliaia di soldati nostri alla conquista della Tripolitania.

Dal 5 all'11 ottobre furon giorni belli e di grande respiro per noi italiani. Comandata con genialità, la nostra marina compiè una gesta di sbarco con alacre e gioiosa bravura. Capitano ed uomini pare si proponessero di superare il loro compito e lo superarono per l'onore nostro e loro. E noi oggi sappiamo di avere un uomo su cui poter fare il più fiducioso assegnamento per una maggiore guerra.

L'esercito ha preso qui in Tripolitania una eredità d'azione e d'onore che deve stimolarlo. Vediamo ora, percorrendo gli avamposti, a quale rischio si cimentassero per giorni e per notti i piccoli marinai del comandante Cagni. Dove essi erano in uno, oggi sono in dieci e in cinquanta. Migliaia d'uomini oggi si stendono lungo la linea Sidi-Messri—Bu-Meliana—Marabuto, o bivaccano sotto le palme.

La più propizia fortuna ha accompagnato sin qui la spedizione. L'Italia da cui i nostri soldati sono partiti, è in festa ed in entusiasmo, ed essi sono giunti qui con l'animo ardente di combattere. È una splendida gioventù della nostra patria che qui ci esalta. Tutta l'Italia, da Milano a questa nuova città italiana, Tripoli, è una resurrezione. Uomini politici, come l'on. Sonnino e l'on. Guicciardini, sono giunti qui non per altro se non per vivere più d'accosto quest'ora, insperata, di vita nazionale. Deputati come Foscari, come Arrivabene, come Marcello, tornarono marinai per l'impresa di Tripoli. Senatori come il duca Riccardo Carafa d'Andria, tornarono bravamente soldati. Socialisti dal cuore generoso come De Felice, vegliano la notte agli avamposti. Noi passiamo quest'ora della realtà come nella poesia.

L'esercito ha preso su questa costa d'Affrica l'eredità della marina nelle migliori condizioni. Chi dubita che saprà prontamente mostrarsene degno?

Avanti dalle trincee verso il Gebel! Tripoli è conquistata; avanti alla conquista della Tripolitania!

IV.

Tripoli, 22 ottobre.

Chi sta oggi in Tripoli, assiste ad uno degli spettacoli più degni d'esser conosciuti. Per capire in che cosa questo spettacolo consista, bisogna sapere che cosa era Tripoli sino a pochi giorni fa.

Tripoli era la capitale d'un mondo che sopravviveva alla sua morte. L'ultima attività storica di queste coste affricane era stata la pirateria sul Mediterraneo. L'esercizio della pirateria è, se si vuole, l'ultima attività storica, ma è pur sempre qualcosa. Domata questa dall'Europa, Tripoli diventò una piccola città morta.

Una città morta dove continuarono a prolificare qualche migliaio d'arabi accanto a qualche migliaio d'israeliti.

Da ottantun anno tale prolificazione avveniva sotto il dominio turco, vale a dire sotto un dominio giunto ormai alla sua decadenza estrema.

Detto ciò, è detto tutto delle condizioni in cui si trovava Tripoli fino a pochi giorni fa.

Si deve soltanto aggiungere che Tripoli e la Tripolitania passavano, quest'anno, il quarto anno di carestia. Tripoli, prima, era lo sbocco d'una vastissima regione in massima parte abbandonata, ridotta a deserto; in minima parte coltivata male da una sorta d'agricoltori che riuscivano a congiungere tutta l'inesperienza delle genti primitive con tutta l'inerzia delle razze decadute. Tutto era decaduto in Tripolitania: il terreno, ridotto a deserto, l'uomo, la pianta e l'animale. La vaccherella era piccola e secca; l'olivo, pur vegeto, quasi fosse prossimo a inselvatichire, dava una piccolissima oliva. Tripoli era lo sbocco sul Mediterraneo di tutte queste cose ed esseri decaduti che componevano la Tripolitania. Da quattro anni poi era lo sbocco della carestia di tutta la Tripolitania. Vale a dire, pativa di due effetti disastrosi: primo, la popolazione di Tripoli, come quella di tutta la Tripolitania, pativa della carestia; secondo, la città aumentava di popolazione, producendosi, per causa della carestia, un inurbamento dall'interno. Tripoli era invasa da turbe di pezzenti affamati.

Così apparve a me pochi mesi fa, quando la visitai per la prima volta. Da per tutto, per la città e per l'oasi, erano i segni d'una miseria non più tollerabile da esseri umani. Con quel non so che di biblico e d'evangelico che conservano ancora nelle vesti e nell'aspetto le popolazioni semitiche di queste coste d'Affrica; con la sua miseria e tutti i mali che la miseria porta con sè, l'estenuazione, l'abbandono delle persone, la sozzura; la città m'apparve come un orrido asilo di tanti Giovanni Battista reduci dalla penitenza del deserto. Una plebe di Tripoli, servi negri del Fezzan, contadini de' dintorni e del Gebel, portava ugualmente la veste di sacco in brandelli. Un'altra plebe si rimescolava con questa portando la toga romana in brandelli. Un'infanzia abbandonata s'aggirava per le piazze chiedendo il soldo agli italiani, seminuda e coperta di sozzura. Nei vicoli meno battuti, lungo le pareti delle case stavano corpi giacenti; vecchi accattoni che nell'ultima fatica dello stender la mano erano stati prostrati dalla fame; sotto un mucchio di cenci, un che di gialliccio e quasi di cadaverico, che era la mammella d'una madre, o il volto d'un lattante. L'inedia appariva simile all'agonia. Pareva che la gente avesse perduto anche l'ultima sensibilità animale, quella del dolore, e che non soffrisse più nè per fame, nè per malattie, nè per piaghe che si vedevano sui corpi seminudi. Nell'ombra dei *suk* si vedevano bambini in collo alle madri e adulti accovacciati, con gli occhi tutti pieni di mosche che nessuna mano scacciava. E questi poveri della città non erano i più poveri; altri ve n'erano di più orrenda miseria che il municipio aveva espulsi fuori dall'oasi, sul limitare del deserto. Veramente, qualche mese fa, in questa piccola città morta arabo-turca, vidi una prolificazione umana simile a un brulichio di vermi in un cadavere.

Il dominio turco aveva lasciata la città come



Gli aereoplani sulla spiaggia di Gargaresch.



 (Fotografie del nostro inviato speciale).
Trasporto di due ufficiali morti durante la rivolta del 26 mattina.



Fot. comunicateci dal sig. Ugo Bonanno. I bersaglieri a Homs.

l'aveva trovata, vale a dire in uno stato medioevale, la città e tutta la Tripolitania. Nè i Giovani Turchi fecero di più del vecchio Regime; e chi vuole scusarli, dice che non ne ebbero il tempo, ma la verità si è che l'Impero Ottomano è in isfacelo, e i Giovani Turchi altro non sono se non un vano tentativo di restaurazione, come altri la Storia ne ricorda alla fine di altri imperi. I Giovani Turchi si contentarono di dissanguare con le tasse la Tripolitania, come l'aveva dissanguata il vecchio Regime. E la Tripolitania non conobbe nè ferrovie, nè luce elettrica, nè macchine, senza parlare de' bisogni morali dell'uomo moderno. Erano qui le condizioni di vita de' paesi primitivi insieme con lo spettacolo della fine: non di una fine sola, ma di due: quella d'una razza, l'araba, e quella di un dominio, il turco.

A ciò s'aggiungeva l'orrore della miseria.

Ora s'incomincia a capire perchè in questi giorni a Tripoli si provino sensazioni davvero singolari.

Una nazione viva e giovane, la nostra Italia, ha preso il primo contatto con la piccola città morta.

Dov'era la morte, accanto alla morte, si vedono spuntare i primi germi della nuova vita.

In questi giorni è confusione e tumulto; ma in questa confusione e in questo tumulto tra la morte e la vita, tra la vecchia Tripoli arabo-turca e la nuova Tripoli italiana c'è una bellezza e c'è una gioia che non si possono davvero dire a parole. Noi qui viviamo, godiamo, respiriamo una resurrezione.

La prima bellezza, la prima gioia, la prima resurrezione sono i nostri soldati. Sono queste ventimila vite di vent'anni gettate su questa spiaggia. Entrarono e invasero tutto. Gli arabi sono spariti, noi italiani siamo spariti. Ci sono soltanto i nostri soldati. Passando la sera, o di prima notte per i Bastioni sul mare, si vedono botteghe che hanno mutato di colore: non più il bianco de' *barracani* e il rosso degli zuccotti, ma una gran massa grigia dei soldati nostri che bevono e mangiano. Parchi qui come in patria di cibo e di bevanda, alla sana maniera italiana menano baldoria con la vivacità e l'allegria, con le risa e col canto; ma qui è più gran baldoria per la novità dei luoghi e delle cose. Hanno imparato quattro parole arabe e ne hanno abbastanza per fraternizzare e far chiasso con gli indigeni. Ho visto arabatti di dodici anni danzare in mezzo a un cerchio di soldati italiani che battevano con le mani e con la voce una musica che voleva essere araba e soltanto riusciva a non essere più italiana. Il movimento della guerra è festivo. Nessuna grande città italiana rassomiglia ora a questa piccola Tripoli dove sono raccolte tutte le armi del nostro esercito. Tripoli è ora la città di confine in tempo di guerra. Soldati, soldati, soldati e carriaggi e cannoni e munizioni e vettovaglie e cavalli e muli da per tutto, per tutte le vie della città e per tutta l'oasi, dal mare al deserto! A ogni fontana pubblica c'è una ressa, a ogni ufficio pubblico c'è una ressa. Di tanto in tanto tra la massa grigia de' soldati appare qualcuno degli agilissimi primi occupatori di Tripoli, qualche bianco marinaio disceso dalle navi, o non ancora rimbarcato. Il gran movimento è chiuso e contenuto da un gran cerchio che in parte, per mare, formano le navi, in parte, per terra, per tutta la linea dell'oasi, formano gli avamposti. Quivi, dopo i marinai, stanno ancora i soldati alle trincee. Quivi nelle profonde notti è silenzio. Le sentinelle vegliano dinanzi al deserto. Dinanzi è il deserto; dietro sta la selva delle palme. Sotto le palme dormono gli accampamenti.

Ieri mattina, poco dopo l'alba, dinanzi al mare, sulla spiaggia che va verso Gargaresch, si sentiva al di sopra delle palme un fragore che è noto in molte città italiane. Il capitano Piazza provava il suo monoplano. Quando vedemmo sulle nostre teste il delicato ordigno, il fulmine lirico scoppiò dentro di noi. Era bene l'improvviso trionfo della nostra civiltà sulla piccola città morta degli arabi e dei turchi, su questa terra d'Affrica distante da noi per lo meno tre millenni di storia. Mai avevamo sentito in modo sì forte ciò che era Tripoli e ciò che sono i suoi conquistatori. Volava per il cielo il nostro diritto di conquista. Sentimmo che eravamo venuti a trasformare, a trasfigurare questa terra. In faccia a noi, attraverso le ultime palme dell'oasi più rade, il deserto era uscito allora



Il generale Luigi Rainaldi che si distinse nella battaglia del 26 ottobre a Tripoli.



Il generale Ameglio che diresse il sanguinoso sbarco a Bengasi.



Padre Gerolamo Apolloni.
Padre Umberto Pagliani.

Fot. Sorgato e F.llo di Modena.

Padre Gerolamo Apolloni e Padre Umberto Pagliani in mezzo agli schiavi liberati a Bengasi.







Cap. Pietro Verri, Stato Magg. † 23 ottobre a Sciara-Sciat. Cap. Vittorio Faitini, 84.° fant. † 23 ottobre a Sciara-Sciat. Ten. Paolo Solaroli, cavall. Lodi. † 23 ottobre a Sciara-Sciat. Ten. Giuseppe Bertasso, 11.° bers. † 23 ott. a Sciara-Sciat. Ten. Adolfo Corti, 11.° bers. † 23 ottobre a Sciara-Sciat.







Ten. Ugo Granafei, lanc. Aosta. † 23 ott. a Sciara-Sciat. Ten. Col. Gangitano, ferito 19 ottobre a Bengasi. Conte Pompeo di Campello, uff. d'ord., fer. 23 ott. a Tripoli. Cap. Raffaele Pargolesi, 11.° bers., fer. 23 ott. a Sciara-Sciat. Sottoten. vasc. Corradino Corradini, fer. sbarco Homs, 23 ott.

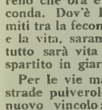
UFFICIALI ITALIANI MORTI O FERITI COMBATTENDO EROICAMENTE IN TRIPOLITANIA IL 19, 23, 26 OTTOBRE.

allora dalle tenebre col suo colore fulvo sotto il velo cinereo della sabbia. Dalla parte del deserto vennero alcuni arabi sui loro asinelli trottarellanti. Passarono. Avevano orecchie per sentire e non sentivano, avevano occhi per vedere e non vedevano. Sulla spiaggia c'erano soltanto soldati nostri a guardare. Guardavano in alto e correvano in direzione del monoplano.

Su quella stessa spiaggia e nei campi vicini i nostri soldati hanno già scavato dieci o dodici pozzi Norton. Hanno trovato da per tutto acqua buona e abbondante a pochi metri di profondità. I soldati vengono a frotte ad attingere acqua per sè e per i cavalli. Si passa accanto a quei pozzi che ci appariscono come il principio dell'opera futura che darà nuova vita alla Tripolitania. Poco discosto si sente cigolare una fune. Si passa sotto al giardino e si vede l'arabo che alla sua vecchia maniera tira su l'acqua dal pozzo spingendo la vaccherella giù per la fossa in pendìo. Si vedono nel futuro migliaia e migliaia di nostri contadini dov'ora è la loro avanguardia armata, i nostri soldati. Lavorano in una mattina come questa, sullo stesso terreno che ora è sabbia e allora sarà zolla feconda. Dov'è l'oasi e dov'è il deserto? I limiti tra la fecondità e la sterilità, tra la morte e la vita, saranno portati altrove, lontano, e tutto sarà vita e fecondità. Il deserto sarà spartito in giardini e in poderi.

Per le vie mal selciate di Tripoli e per le strade pulverolente dell'oasi è già passato un nuovo vincolo: l'automobile del marchese Negrotto di Cambiaso, capo supremo della Croce Rossa. Intorno a quest'automobile, sere fa, dinanzi al Castello, vidi saltare di gioia alcuni bambini israeliti ed arabi, alla stessa maniera di quelli de' nostri suburbii e delle nostre campagne. È ben poca cosa, quel veicolo europeo per le vie di Tripoli, ma è tutto. È già il fatto compiuto della civiltà su questa città morta del Medioevo.

Nel porto soprattutto appare la trasformazione operata da noi in questi ultimi pochi giorni. Quando mi trovavo a Tripoli l'estate scorsa, di notte dopo pranzo uscivo dal vicoletto dov'è l'albergo del buon Milul che pomposamente si nomina *Hôtel Transatlantique*, e sboccavo sui Bastioni a mare.



Lungo i bastioni c'era qualche lume alle porte delle tane che si chiamano caffè e botteghe. Ma il mare era un orrore di buio. Di giorno non avevo visto nemmeno una navicella nel golfo, nè di là, nel mare aperto. Sapevo che c'era soltanto una vecchia piccola cannoniera, unico segno del dominio turco, sempre immobile come uno scoglio, senza marinai, se non sbaglio, di giorno, e certamente senza lumi di notte. Solo qualche lume si vedeva, quando era giunto qualche vapore italiano. Altrimenti il mare era tenebroso come quello d'una plaga non scoperta ancora. Ma ora chi può dire l'incanto delle notti piene di lumi sul mare? Sono i lumi delle nostre corazzate, i lumi de' nostri vapori, i lumi delle nostre torpediniere, di cento e cento barche. È tutt'un arco di lumi dinanzi al golfo, fitto e vasto, dalla spiaggia orientale alla spiaggia occidentale. È una festa a mare. Tutti passiamo sui Bastioni, e restiamo silenziosi a contemplare, e poi escono dalle nostre labbra sempre le stesse esclamazioni che vogliono esprimere un sentimento solo: quello della nostra meraviglia e della nostra gioia d'italiani per la trasformazione che abbiamo operata. Sappiamo che le corazzate se n'andranno, che i vapori i quali hanno trasportato i nostri reggimenti, se n'andranno; ma non è possibile supporre che il porto di Tripoli ripiomberà nel buio e nella solitudine com'era sino a pochi giorni fa. Non sarà più dinanzi a Tripoli il deserto del mare, com'è dietro a Tripoli il deserto della terra. Come questo, e prima di questo, quello sarà riconquistato all'attività umana. Nelle notti tripoline non cercheremo più lontano lontano sul mare la vicinissima Italia attraverso quell'orrore di buio che convertendosi in ispazio ci appariva come un'insormontabile distanza tra due mondi diversi. Tripoli arabo-turca diventerà un porto della nuova Italia. Diventerà uno dei porti più belli e attivi del Mediterraneo. L'Affrica è destinata a dare all'avida Europa tutte le sue ricchezze; ma dar ricchezze significa in questo caso scambiar ricchezze: l'Affrica darà e prenderà. Ora, per compiere questa operazione di dare e di prendere tra i due mondi, anche l'Italia s'è in questi giorni assicurata un punto, e questo punto è Tripoli. Tripoli sarà per l'Italia, vale a dire mercè l'Italia e in pro dell'Italia, uno dei futuri porti europeo-affricani, empori e capitali d'una nuova grande epoca storica. Sarà ciò che è incominciato ad essere per la Francia Tunisi, ma con la differenza che l'agilissima Italia più si protende verso il suo nuovo porto d'Affrica, e un giorno premerà su questo, dall'interno affricano al Mediterraneo, con la sua forza, con la sua attività, con la sua conquista di ricchezza affricana, tutta una nuova popolazione di sangue italiano, che avrà riempito l'Affrica dal Mediterraneo all'interno. Il che non sarà mai di Tunisi della Francia la quale, come i lettori sanno, si astiene dal prolificare. Tripoli sarà il punto di contatto tra le due Italie ansiose di ricongiungersi. E dietro a loro premeranno i due continenti, l'Affrica e l'Europa. Questa terrà ancora l'impero del mondo, e quella sarà la sua creatura prediletta; poichè in quello scambio di dare e di prendere di cui ho detto, l'Affrica avrà tolto dall'Europa il meglio: il fiore della civiltà. Tripoli potrà essere una delle capitali della civiltà europeo-affricana, se noi sapremo partecipare alla formazione della futura storia del mondo.

Pochi momenti fa abbiamo sentito il fragore dell'aeroplano che vola sulla piccola città morta. E subito abbiamo sentito prorompere un grido dai vicoli nella direzione del volo. È stata come una striscia di gridìo umano che dalla terra ha accompagnato il volo. Gli arabi si sono finalmente risvegliati? Hanno gridato essi di meraviglia, di terrore, di gioia? Sono anch'essi capaci, come i loro bambini simili ai nostri, di festeggiare il portento venuto d'Italia? Oppure, come qualcuno mi dice ora, hanno gridato i nostri soldati, che intendono nel loro semplice cuore la bellezza del volo umano su questa Affrica conquistata? Oppure, come un altro accorre di fuori a raccontarmi, hanno gridato gli israeliti nel loro quartiere della *hara* raccomandandosi a Dio invasati dal terrore, e gli arabi hanno soltanto detto: — Non bastava che foste venuti a impadronirvi di noi per mare e per terra, e volete farlo anche per cielo?

Comunque sia, la piccola città morta è resuscitata. È ormai consacrata nel segno del volo. Un moto nuovo, veementissimo d'amore scuote i nostri petti per essa, per questa piccola e bianca Tripoli d'Italia, incoronata di palme.

V.

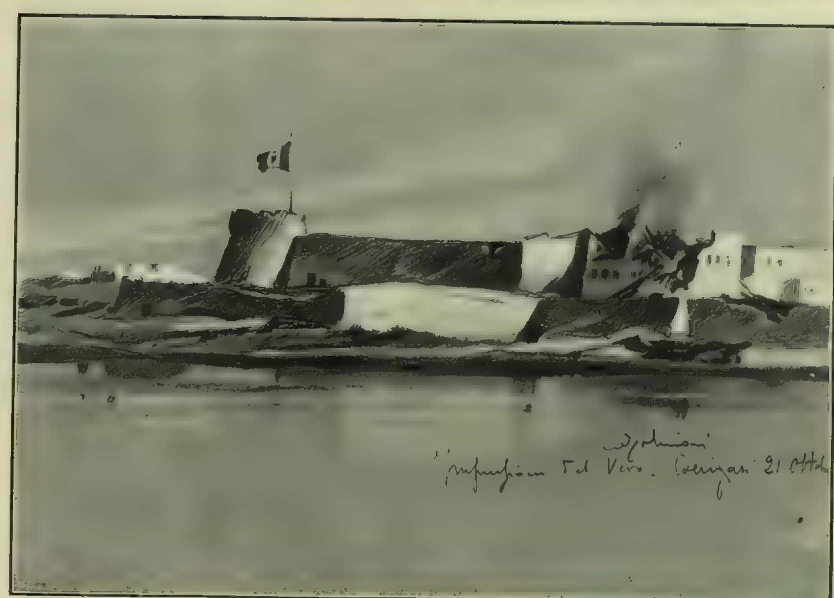
Dall'11 ottobre al 23. Lo scopo degli attacchi notturni de' turchi. La giornata del 23. L'azione combinata arabo-turca. Le mandrie dei prigionieri. La fucilazione del cavas *del consolato tedesco. Episodii eroici alle trincee dell'oasi.*

Tripoli, 25 ottobre.

L'11 di questo mese arrivò a Tripoli il primo «scaglione» del corpo di spedizione.

BENGASI DOPO IL BOMBARDAMENTO.





(Schizzi eseguiti dal nostro inviato speciale Aldo Molinari a bordo del « Bisagno »).

Quel giorno il compito della marina era finito, e alla marina nella continuazione dell'impresa succedeva l'esercito, al capitano di vascello Umberto Cagni succedeva il generale Caneva.

Il primo « scaglione » terminò di sbarcare nelle prime ore pomeridiane dello stesso giorno, e avanti il tramonto i soldati avevano già preso il posto de' marinai nelle trincee.

A ognuno di noi parve un buon segno: pensammo che si sarebbe continuata l'impresa con la stessa rapidità con cui la marina l'aveva cominciata. Quei 1800, o 2000, o al massimo 3000 turchi che avevano abbandonato la città e più volte di notte eran tornati a molestare i nostri avamposti, stavano a poche ore di marcia; con la prontezza « garibaldina » del Cagni, si trattava di andare a trovarli e finirli, e così la guerra italo-turca per la Tripolitania, almeno in Tripolitania, sarebbe terminata, e se mai sarebbe cominciata un'altra guerra, o meglio l'opera d'assoggettamento della colonia già nostra in faccia all'Europa: l'opera di assoggettamento degli arabi ribelli, la quale sarebbe potuta più o meno a lungo continuare, a seconda della nostra volontà, capacità e potenza di penetrazione.

Invece dal Comando Superiore non si giudicò prudente, anzi possibile, una tale avanzata. Una spedizione leggiera non fu concepita, e per una spedizione pesante si richiese tempo.

Il 12 arrivò il grosso del corpo di spedizione magnificamente equipaggiato. E i turchi continuarono nella loro azione notturna. Visto che noi persistevamo a restare negli avamposti, seguitarono essi a venire verso i nostri avamposti. La notte dal 12 al 13 e quella dal 13 al 14 passarono quiete; ma nella notte dal 14 al 15 i turchi si rifecero vivi. Ebbero qualche morto, noi un ferito.

A vero dire, questi ripetuti assalti del nemico non erano capiti da nessuno, e a tutti pareva che non avessero senso comune. Che il nemico si ripromettesse di sfondare le nostre trincee quando queste eran difese da un pugno di marinai, si poteva ammettere; ma come sperava esso di riuscire contro i grossi battaglioni e le grosse artiglierie del nostro esercito? I turchi capitavano di nottetempo, s'avanzavano a mille, a cinquecento metri, e si ritiravano presto lasciando morti e armi. Che disegno avevano? Che volevano? Impossessarsi de' serbatoi d'acqua di Bu-Meliana? Ripenetrare nella città? Ma come avrebbero potuto sostenervisi? E perchè allora si presentavano dinanzi ai nostri avamposti non in forze, e la loro resistenza durava così poco? Nessuno si spiegava un tale comportamento pieno di tante stranezze e contradizioni, e quando si voleva attribuire ai turchi un'intenzione un po' più sensata, si diceva: — I turchi vogliono molestarci e nulla più! — I loro attacchi notturni piuttosto che un'azione guerresca premeditata e coordinata parevano a tutti una serie di scorrerie di ladroni affamati e sbandati.

Venne la volta che il disegno de' turchi fu capito.

Il 23 l'attacco non fu più notturno, ma diurno. Cominciò dopo le sette sulla destra degli avamposti che si prolungano fin verso la spiaggia che va a Gargaresch, a occidente di Tripoli. Fu vista apparire dal deserto sulla cresta delle dune cavalleria araba e poi dopo anche fanteria turca; ma fu breve affare e non importante. Sparirono. Verso le nove tutto era finito da quella parte. Cominciava invece dall'altra parte, su tutta la sinistra degli avamposti, ed ecco quanto accadde. In città, mentre si stava senza notizie del combattimento di fuori, o si giudicava poca cosa, all'una dopo mezzogiorno furono sentite alcune fucilate tra il consolato italiano e la dogana. Chi si precipitò fuori, chi fuggì a nascondersi in casa. Qua e là, in altri punti, furono sparate altre fucilate, il quartiere israelita cominciò a gridare dallo spavento, i quartieri arabi si votarono; ma le fucilate cessarono e tutto passò presto; si formò una colonna di volonterosi italiani che percorse le vie e i *suk* rianimando e facendo riaprire le botteghe.

Qualche ora dopo però vennero le prime notizie degli avamposti, e furono notizie quali nessuno se l'aspettava; a Sciara-Sciat, a El-Hani, a Fleschlum i nostri soldati combattevano accerchiati! Nel tempo stesso cominciarono a giungere in città dalle strade dell'oasi centinaia e centinaia d'arabi e di negri in mezzo a file di soldati nostri. Erano i prigionieri. Che cosa insomma era accaduto?

Era accaduto che finalmente quel giorno si era appalesata l'intesa degli arabi con i turchi. I nostri soldati, mentre respingevano il solito attacco turco dalle trincee, erano stati assaliti dagli arabi dell'oasi alle spalle ed ai fianchi.

Ma bisogna precisar bene l'avvenimento. La rivolta degli arabi di città fu nulla, o quasi, e in quanto all'oasi nessuno aveva posto mente a questo fatto: che nell'oasi durante il mese, c'erano qualche migliaio di beduini dell'interno venuti per la raccolta dei datteri. L'intesa dei turchi fu sopratutto con questi beduini dell'interno. Questi furono i soli, o quasi, a prendere alle spalle i nostri soldati.

E l'intesa, il complotto, fu possibile, perchè si dette tempo ai turchi. Quei 1800 o 2000 soldati turchi che le terribili artiglierie delle nostre navi avevan cacciato al deserto, si sarebbero potuti senza gravi difficoltà finire nei primi giorni, quando erano a poche ore di marcia. L'avrebbe fatto Cagni cautamente, se avesse avuto più forze; e anche quando giunse il corpo di spedizione, si poteva ancora, purchè quanto c'era da fare fosse concepito come la fine d'una piccola guerra, e non come il principio d'una grossa guerra. Ogni guerra, come qualunque altra cosa umana, ha le sue speciali condizioni e le sue speciali leggi. Per l'esiguità del loro numero, per la veemenza con cui erano stati espulsi dalle fortezze di Tripoli, per lo stesso stato d'animo che si poteva supporre in loro, i turchi medesimi suggerivano il modo con cui si sarebbero potuti raggiungere e finire. Invece il nostro corpo di spedizione, una volta sbarcato, si cominciò a prepararlo come per una guerra generica, senza tener conto che c'era una prima azione indispensabile da compiere: quella di liberarsi al più presto d'un nemico minimo. Non essersene liberati significò dargli tempo. I turchi ne approfittarono per fare con gli arabi quell'azione di guerra combinata che prima non sarebbe stata possibile. Ecco il disegno de' loro attacchi notturni manifesto! Quegli attacchi furono la preparazione dell'azione combinata del 23. Seguitando a venire dal deserto contro i nostri avamposti, i soldati turchi si facevan vivi dinanzi agli arabi che si trovavano di qua dai nostri avamposti nell'oasi; avevan tempo di riallacciare le relazioni interrotte. Che queste relazioni tra arabi e turchi fossero interrotte, quando gli ultimi abbandonarono la città, è evidente. È evidente che l'azione combinata del 23, gli arabi dell'oasi e i turchi del deserto non erano in grado di tentarla prima, altrimenti l'avrebbero tentata in condizioni più favorevoli, quando la città, l'oasi e gli avamposti erano difesi da noi con 1600 marinai soltanto, e non con migliaia e migliaia di soldati. Fu necessario del tempo perchè si potesse venire all'attacco di fronte e alle spalle, attacco che va considerato come il fine di tutta la precedente azione del nemico. Noi demmo al nemico questo tempo.

E così rendemmo contemporanee la guerra contro il turco per la Tripolitania, che si doveva, e poteva, terminare subito, e la guerra che poteva nascere dopo per la penetrazione nella Tripolitania contro l'arabo, qualora questo nostro suddito si fosse ribellato. Eliminando dalla Tripolitania l'ultima, minima soldatesca turca, si eliminava il centro mobile d'infezione. Tutto ci fa supporre, anche in grazia dell'effetto morale, che la rivolta araba si sarebbe ritardata e tenuta lontana da Tripoli. Invece ora abbiamo la guerra contro il turco dinanzi agli avamposti, e la guerriglia contro l'arabo già ribelle di qua degli avamposti nell'oasi. Ora siamo assediati nelle nostre posizioni.

Aggiungiamo subito che queste sono fortissime. Aggiungiamo che l'azione combinata arabo-turca del 23 e del 24 finì col nostro vantaggio: il complotto fu sventato, la rivolta fu repressa, l'attacco agli avamposti fu un'altra volta respinto. Quella parte dell'oasi che noi occupiamo, è ormai quasi del tutto netta d'insidie. Furon fatti nell'oasi migliaia di prigionieri. A grandi mandrie, il 23 e il 24, furono portati in città dai nostri soldati. La sera del 23 e la mattina del 24 fu un continuo giungere, di queste mandrie legate e scortate, dalle diverse strade dell'oasi. Parte erano abitatori dell'oasi, forse tranquilli (ma chi poteva distinguere?), parte erano la feccia della città uscita all'aggressione e al furto, parte erano i beduini dell'interno. Erano mandrie de' più luridi straccioni, di quelle che si vedono affollarsi sul Mercato del Pane, sul Mercato del Martedì, presso la dogana per gli scarichi. Mentre giungevano queste di fuori, altri affollamenti di miserabili agli sbocchi delle vie urbane venivano ricacciati indietro, spinti nei cortili delle case e sbarrati. Tutto quel carnaio umano coperto di stracci biancastri si vedeva tremare tra i calci di fucili e le baionette de' nostri soldati come una muta di cani sotto il flagello. La maggior parte delle facce aveva questa espressione che sì forte e caratteristica hanno soltanto gli arabi, l'espressione della più umile miseria e del più misero patire che implora. È l'espressione della finzione araba, di questi arabi coperti di dolcezza. S'addossavano gli uni agli altri come pecore e ad un comando s'atterravano e restavano seduti al loro modo, con un'aria tra ebete, stupefatta e spaurita sulle facce. Ma in alcuni occhi, sotto l'ombra del barracano, perdurava il lampo dell'odio con cui erano stati assassinati i nostri soldati.

Intanto dall'oasi giungevano altre mandrie di prigionieri, eran portate al Castello, stivate nei cortili tra cordoni armati. Passavano da un cortile all'altro, muti, tra le baionette, e ogni tanto qualche soldato diceva: — Questi ha sparato contro il mio tenente! Questi ha ucciso un bersagliere!

Un giovane negro del Fezzan, *cavas* del consolato germanico, il 23, pugnalò un soldato caduto sotto i bastoni di alcuni arabi. Ieri, 24, il *cavas* fu giudicato sulla pubblica piazza dinanzi al Castello e condannato a morte. Dopo ogni testimonianza che l'accusava, il giovane negro tutto avvolto nel suo barracano bianco rispondeva all'interprete: — Ho capito, ma non è così. — Stette in piedi circa un'ora dinanzi ai giudici senza che un muscolo gli tremasse sulla faccia, senza un segno di ciò che pensava. Aveva l'aspetto rassegnato e gli occhi fissi, sinistri, secondo l'impenetrabile ambiguità araba. Negava. Quando fu convinto del delitto e gli fu letta la sentenza di morte, disse soltanto all'interprete: — Ho capito, ma non è giusto. — Poco dopo fu condotto alla fucilazione sotto il Castello, sulla spiaggia del mare. Fu fatto sedere sopra un monticello di paglia con le spalle rivolte ai fucili, tutto coperto dal barracano. Alla prima scarica non dette crollo. Un cane corse intorno al monticello, fu cacciato con una sassata. Alla seconda scarica il giovane negro si ripiegò lentamente, quasi dolcemente, sul fianco sinistro e cadde a terra.

Fra ieri e oggi abbiamo avuto i particolari del combattimento. I nostri maggiormente soffersero alle trincee orientali nell'interno dell'oasi, fra Sciara-Sciat, El-Hani, Fleschlum, il fortino Messri. Su queste linee erano la 4.ª, 5.ª, 6.ª, 7.ª, 9.ª compagnia de' bersaglieri, la 1.ª e 2.ª compagnia dell'82.° di fanteria; e la 1.ª compagnia de' bersaglieri, tra El-Hani e Fleschlum. Quivi è oasi fitta, vale a dire un labirinto di giardini, catapecchie, muri, strade infossate, palme, olivi, pozzi. I nostri, i bersaglieri specialmente, furon presi dagli arabi in imboscata, da tutte le parti; ma combatterono dalla mattina alla sera, a gloria loro e nostra. Si raccontano questi particolari eroici. Tra El-Hani e il Fortino Messri il tenente Belluzzi della 9.ª, compagnia de' bersaglieri con 44 uomini sostenne l'accerchiamento degli arabi dalle 6 alle 12. Alle 12 gli restavano solo 16 uomini. Giunse a rinforzarlo il tenente Corti con un altro plotone, e insieme rimasero al fuoco sul posto fino alle 17. Il capitano Pargolese che comandava la 7.ª compagnia de' bersaglieri, mentre portava munizioni da un plotone all'altro, fu ferito all'inguine e al braccio. Caduto, sentendosi venir meno, dettò le sue disposizioni al maggiore Cobeddu cominciando col rapporto di servizio così: « Per sei ore ho sostenuto

ALLA BATTAGLIA DI SCIARA-SCIAT — 23 ottobre.

(*Disegno eseguito agli avamposti dal nostro inviato speciale*).



Agli avamposti all'alba del 23 ottobre.

da solo il combattimento con due soli plotoni. Sono stato colpito, mentre cercavo di provvedere cartucce al plotone di sinistra». Un attendente ebbe il suo colonnello ferito a Sciara-Sciat. Se lo caricò sulle spalle e per più chilometri lo portò a Tripoli.

VI.

La giornata del 26.

Tripoli, 28 ottobre.

I combattimenti dei nostri avamposti sul deserto e nell'oasi mostrano tutta l'importanza che hanno, se vengono considerati come si debbono, non come tanti combattimenti separati, ma come un combattimento solo. Sono infatti un solo combattimento che dura dal 6 ottobre fino ad oggi. Questa mattina stessa scrivo sentendo lontano il rumore delle cannonate. Son 22 giorni che laggiù si combatte, e i varii combattimenti, Bu-Meliana, Sciara-Sciat, Sidi-Messri, sono episodii d'una battaglia sola. Scopo dei turchi, evidente ora, è di ripenetrare in città, ricongiungersi con gli arabi che son riusciti a riguadagnarsi nel frattempo, e così in condizioni tanto migliori di quelle in cui furon cacciati essi, ricacciare noi al mare. Scopo nostro, imposto ora, è naturalmente di difenderci e di respingerli. Sino a questo momento la vittoria è stata nostra con grande superiorità, e restando noi nelle posizioni presenti non c'è alcun dubbio che resterà nostra.

Il combattimento più grave sin qui fu quello di jer l'altro, 26, per la veemenza e l'estensione dell'attacco, per la durata, per il numero de' morti dalla parte de' turchi e degli arabi, per le dimensioni della nostra vittoria.

Cominciò poco dopo le 5 sulla sinistra di Bu-Meliana, tra Bu-Meliana e Sidi-Messri, più in vicinanza della prima. A Sidi-Messri si svolse più vigoroso, tanto che la giornata può prender nome da quel posto.

I nostri entrarono in azione con la fucileria e poco dopo s'unì alla fucileria la batteria di marina che da 20 giorni occupa il rialzo di Bu-Meliana, comandata da un instancabile valoroso, il capitano Savino. Poco dopo le 7 aprì il fuoco l'artiglieria da campagna sulla sinistra della marina. Chi fu in quel punto, vide allora tutta la grandiosità del combattimento dall'oasi al deserto. Tutte le trincee crepitavano fittissimamente, i cannoncini della marina sparavano di momento in momento. Un tuono accanto, un rimbombo sul deserto; una nuvola di fumo in alto e giù da terra cento schizzi di sabbia. Una mitragliatrice mandava la serie dei suoi colpi secchi, chiari, meccanici. Quand'ecco, il treno dell'artiglieria da campagna giunse fragoreggiando dall'oasi. Per spingere i cannoni sul rialzo, per muovere le ruote che affondano nella sabbia, aiutano gli stessi ufficiali. Le voci, le grida di comando, d'incitamento, d'ansia, si mescolano con i colpi e i tuoni del ferro e del fuoco. La cima è guadagnata, le bocche dei cannoni stanno dinanzi al deserto. Il nemico è avvistato, pochi secondi di movimenti intorno ai pezzi, di parlar piano, s'intravvede un ufficiale chino puntare, scoppia un tuono orribile, poi subito un altro, i cannoni son rinculati, su di nuovo! Con gli uomini aiutano gli ufficiali alle ruote. Si ricomincia. Altri cannoni si portano sul rialzo. Si sentono voci di comandi diversi: — Forza! Alzo! — Si sentono numeri: — Otto, dieci! — La fucileria intanto crepita, la mitragliatrice batte, i cannoncini della marina tuonano. Via il tuono senza paragone più forte e orribile e il secondo subito! E altri ora a destra e altri a sinistra! L'ufficiale che punta più vicino, è un tenente. È il tenente Scarpetta. È stato alle ruote, muove il pezzo, redarguisce, punta, parte il colpo, la nuvola di fumo sul deserto, gli schizzi di sabbia sotto, si scorgono punti fuggire, sono i nemici. Il colpo è stato di mirabile precisione. Si grida bravo al tenente Scarpetta. Altri, altri, molti colpi mirabili! Si guarda sul deserto dal rialzo. Una nuvola di fumo è laggiù, un'altra laggiù. Una sulla duna. Un altro colpo è scoppiato dietro la duna e pare che il fumo salga. Il deserto, lontano, di faccia, a destra, a sinistra, è tutto a dune, monticelli, piccole gole e piccole valli. Si cercano i nemici sulla cresta delle dune, giù nelle gole. Si scorgono, non si scorgono. Appariscono, spariscono. Corrono? Son a cavallo, o a piedi? Sono turchi, o arabi? A un tratto si vedono correre per i piani e le valli del deserto, a un tratto si vedono sparire, o apparire per le gole. Il loro tiro è corto. Si vedono gli schizzi della sabbia battuta dalle loro palle a cinquanta, a cento metri dalle trincee. A un tratto s'alza la voce del tenente Scarpetta: — Riparatevi! Arrivano le palle! — Gli stessi soldati per un moto dell'istinto di conservazione indietreggiano, ma il tenente Scarpetta li richiama. Tutti sono ai pezzi. E cannonate, cannonate, cannonate sul nemico che finalmente si vide ripiegarsi da sinistra sulla destra fuggendo e intanarsi dietro le dune. Quand'ecco sulla destra, dalle trincee verso il Fortino C si videro avanzare i nostri. Andavano piano; una piccola avanguardia avanti; dietro, il grosso della compagnia. I nostri cuori esultarono. I nostri s'avanzavano lenti, bruni sul cenere della sabbia. Coronarono la cresta delle dune e cominciarono la fucileria. Dopo poco un'altra compagnia vedemmo avanzare da destra e guadagnare le dune più verso il mare. Alle 8 e 20 sulle palme dell'oasi apparve il volo d'un monoplano.

A momenti cessava il fuoco su tutte le linee. Poi, di tanto in tanto, dalle dune avanzate, da destra, da sinistra, vicino, o lontano, si tornava a sentire qualche fucilata. Si conversava intanto seduti sulla sabbia dietro le trincee, o i rialzi. La gioja aveva invaso tutti. Il tenente Scarpetta in ginocchio dinanzi al crocchio raggiava dagli occhi la gioia della felice fatica. Stavano intorno soldati, cannonieri, fanteria, marina, capitani, maggiori, ma ogni grado era abolito. Il combattimento finì verso le 10.

Poco dopo si andava verso Sidi-Messri lungo la linea degli avamposti. Trovammo i primi feriti. Questi giacevano all'ambulanza dell'84.° di fanteria e del 1.° del genio. Se n'erano allora raccolti nove, la maggior parte feriti alle braccia. Uno giaceva col mento bendato e sanguinante. Una palla l'aveva colpito sotto l'ascella e passando per l'omero gli aveva rotto il mento. Stava tra' feriti un cappellano militare, un uomo forte tra il carabiniere ed il sacerdote, missionario veterano d'America che aveva fatte tra piccole e grandi diciassette campagne. Vedemmo giungere altri feriti, sapemmo di altri feriti su altri punti degli avamposti, e di morti, soldati e ufficiali. Ebbi notizia di qualche ufficiale morto che conoscevo. Andammo avanti.

Sotto un olivo, fra molti soldati, trovammo un sergente che parlava, e pareva stesse per piangere. Gli domandai che cos'aveva, ed egli dette in un pianto dirotto gridando: — Il mio capitano, capisce! È morto! — E pareva che annunziasse la morte del fratello o del padre. Quel soldato si chiama Busacca ed è di Vittoria in Sicilia. Un altro soldato, di nome Abrate, di Casale, tra i suoi compagni che confermavano, ci raccontò di avere ucciso di sua mano cinque arabi penetrati nell'oasi. Stavamo all'ombra d'un oliveto col capitano Tamaio del 1.° del genio che ci raccontava come in quel punto, anche quel giorno, si fosse dovuto combattere assaliti alle spalle ed ai fianchi dagli arabi dell'oasi, mentre si fucilavano gli arabi e i turchi che venivano dal deserto. Molto ivi e un poco più in là s'era sofferto tanto in quell'imboscata. Mentre il capitano Tamaio raccontava e diceva che forse gli arabi i quali avevano assalito alle spalle, erano degli stessi venuti coi turchi dal deserto e penetrati in qualche punto attraverso le trincee, vidi passare portato a braccia il primo morto. Lo portavano otto suoi compagni, e pareva un tronco senza più testa, tanto questa pendeva giù dalle spalle, coperta da un panno.

Mi discostai da quelli che parlavano, e seguii per qualche momento quel feretro che non aveva urna, sentendo una profonda pietà per il morto di cui non avevo visto la faccia, un profondo amore come se mi fosse più che fratello. I soldati camminavano muti. Io mi feci nel cuore un'interrogazione. Qualcosa di comune era tra il morto e me. Uomini come me avevano parlato per incitare la patria a quell'impresa che lo sconosciuto aveva partecipato ad eseguire dando la vita. Egli era morto, io non pativo d'una scalfittura. Un rimorso tentò occuparmi, non potè. La patria aveva domandato all'oscuro fratello il debito de' venti anni, perchè anche dalla sua morte sorgesse il germe d'una grande, maggiore vita nell'avvenire.

La sera e ieri sapemmo molti particolari del combattimento. Altri valorosi erano morti. Il tenente Paolo Solaroli di Cavalleria Lodi era stato ritrovato coperto da diciassette ferite. Era morto caricando tra Sidi-Messri e Bu-Meliana. Così era pure morto il tenente Granafei di Napoli. Gloria ai valorosi.

La morte che più afflisse noi tutti, fu quella del capitano Pietro Verri, milanese, dello Stato Maggiore, il quale dirigeva qui il servizio d'informazioni. Io ero stato suo compagno di mensa in tutti questi giorni e ricorderò sempre la sua persona schietta e diritta, come l'anima così la persona, e la sua voce un po' velata da cui usciva una sonorità cordiale, forte e delicata, che conquistava. Il capitano Verri era di quei rari uomini per cui la professione è missione e la missione è religione. In questi giorni egli faceva il compito suo con uno zelo e uno scrupolo che non lo lasciavano più dormire, nè mangiare, e gli restava ancora tanta virtù per fare ciò che non doveva. Egli aveva reso alla patria molti servizii, dall'Eritrea ad Adan, dalla Cina a Trieste, sino a Tripoli dove ha trovato la morte. Era uomo che s'era fatto tutto quanto da sè. Lasciato dal padre morto troppo presto a capo d'una famiglia numerosa, povero, a diciassette anni era andato sotto le armi, volontario. Oltre a compire gli studii militari splendidamente, primo della sua classe, era riuscito a prendere la laurea in matematiche e quella in scienze naturali. Amava gli studii di filosofia e Dante. Morì per essere andato oltre le trincee al principio del combattimento.

ENRICO CORRADINI.

L'ora di Tripoli.

I nostri lettori ammireranno in questo numero le lettere che Enrico Corradini ci manda da Tripoli. Hanno la quadratura storica e il volo lirico. Hanno l'esattezza del cronista e la visione dell'apostolo. Si può dire che una prefazione a queste Cronache, sia stato il volume del Corradini *L'ora di Tripoli*, che è uscito nell'ora giusta in cui la guerra veniva dichiarata. Perciò il *Corriere della Sera* parlando di questo volume ben giustamente dice:

«Enrico Corradini può farsi un merito — oggi che l'occupazione della Tripolitania non è più un lontano ideale propugnato da pochi solitarii, ma una realtà voluta e applaudita da tutta la nazione italiana — della sua propaganda per l'impresa di Tripoli. Gli articoli e la conferenza in cui egli ha combattuto in favore di questa impresa e le relazioni del suo viaggio in Barberia sono tra le pagine più vigorose e più nobili di lui; e chi non le conosca per averle già lette nei periodici sui quali furono pubblicate, o udite nelle pubbliche sale, le conoscerà con piacere nel volume in cui l'autore le ha, di questi giorni, raccolte. . . . .

«Nelle sue relazioni di viaggio il Corradini conferma, con le molte notizie attinte sui luoghi, quanto si è già più volte ripetuto intorno alla fertilità e alla ricchezza del suolo tripolitano e di quello cirenaico, dove gli avanzi delle antiche opere romane — sbarramenti, pozzi, dighe, serbatoi — mostrano a qual grado di floridezza era potuto pervenire il preteso deserto, mercè una sapiente e tenace opera colonizzatrice.... Un punto fra i più originali e persuasivi degli argomenti addotti dal Corradini contro, diremo, l'antitripolismo socialista è quello nel quale egli contesta che la redenzione del Mezzogiorno debba precedere qualunque azione dell'Italia fuori dei suoi confini, e sostiene che anzi il mezzo di risolvere il problema meridionale è appunto nell'Africa. Il Mezzogiorno ha cominciato a trasformarsi non con l'aiuto di provvedimenti governativi, ma soltanto per forza propria, mercè l'emigrazione per l'America lontana e soltanto per forza propria continuerà a trasformarsi fino a raggiungere il suo migliore stato quando potrà emigrare nell'Africa vicina, e, meglio che emigrare, prolungarsi laggiù. . . . .

Il *Corriere della Sera* dopo aver accennato ad altri punti di questo «libro così denso, così serrato, e, nella parte descrittiva del viaggio, così colorito» conclude così: «La questione tripolitana, e molte altre che con quella indissolubilmente si legano, sono qui trattate in una visione comprensiva di tutti gl'interessi nazionali e con una fiamma di idealità e una forza di sincerità ignote alla piccola politica dei piccoli partiti. Il libro del Corradini è un libro di fede: d'una fede a cui è toccata la rara fortuna di vedersi in parte adempita e sostenuta dai fatti».

*

Oltre alla stampa italiana, del libro del Corradini s'è occupata la stampa estera con molta attenzione. Il *Times* nel suo supplemento letterario del 26 ottobre gli dedica un'intera colonna, concludendo che il volume è certamente un *pamphlet* politico, ma è scritto con tale vigore ed eloquenza e tale schietta sincerità da convincere i più scettici. (The volume is undoubtedly a party pamphlet, but it is written with so much vigour and eloquence and such obvious sincerity as to convince the most sceptical).

Anche l'ultimo fascicolo della rivista settimanale *The Spectator* riassume l'opera del Corradini con grandi elogi, ma non senza riserve per il lato politico.

LE FUCILAZIONI DEI RIVOLTOSI DEL 23 OTTOBRE A TRIPOLI.

(Uniche fotografie delle fucilazioni, eseguite dal nostro inviato speciale).



Fucilazione di due spioni arabi sulla spiaggia di Gargaresch.



Fucilazione di 30 turchi trasvestiti da arabi, dopo la rivolta del 23.

UN EPISODIO DELLA SANGUINOSA BAT



L'attacco alla baionetta dell'1

TAGLIA DEL 26 OTTOBRE A TRIPOLI.



bersaglieri a Sidi-el-Messri.

(Composizione di Gennaro Amato, da schizzi e fotografie del nostro inviato speciale).



On. Sonnino. On. Guicciardini. [Riproduzione vietata].

I deputati Guicciardini e Sonnino a Tripoli *(fot. del nostro inviato speciale).*

La guerra fra Italia e Turchia.

Le perdite italiane a Tripoli dal 23 al 26 ottobre.

Ecco, secondo le notizie ufficiali mandate dal comandante in capo generale Caneva, il riassunto delle perdite subite dalle forze italiane nelle giornate dal 23 a tutto il 26 ottobre, combattenti davanti a Tripoli:

Morti: ufficiali 13; truppa 361.
Feriti: ufficiali 16; truppa 142.

Il Ministero della guerra si riserva di far seguire, non appena li avrà ricevuti, gli elenchi nominativi dei morti e dei feriti, divisi per arma e per reparto. La sproporzione tra i morti ed i feriti è dovuta al fatto che alcuni dei reparti, tra i quali l'11.° bersaglieri, vennero colti alle spalle d'improvviso e a brevissima distanza dai rivoltosi. I vuoti lasciati nei vari reparti, tanto in Tripoli che altrove, sono stati già ricolmati.

Ufficiali morti combattendo.
Il capitano Pietro Verri.

Tra i caduti nella battaglia di Sciara-Sciat del 23 ottobre è il capitano di stato maggiore Pietro Verri, ucciso mentre, a cavallo, segnalava le mosse del nemico alle truppe. Ne parla più sopra Enrico Corradini.

Era nato nel 1873. Si arruolò nell'esercito come volontario allievo sergente nel 1888; sottotenente nell'anno seguente, ottenne di essere inviato in Africa. Dopo Amba-Alagi, per le sue virtù militari fu nominato segretario comandante la zona Adi-Ugri ed insignito della croce della Corona d'Italia. Promosso tenente, uscì poi dalla scuola di guerra capitano per merito speciale. Fu in Cina dove alla presa di Pao-Ting guadagnò la medaglia d'argento al valor militare. Due anni dopo fu nominato capitano di stato maggiore. Compì varie missioni di fiducia che gli meritarono onorificenze. Egli trovavasi a Tripoli prima dello sbarco del corpo di spedizione, inviatovi dal Ministero della guerra in qualità di ispettore. Contribuì validamente a tutte le operazioni preliminari di guerra. Conosceva benissimo i luoghi e la lingua araba ed in una permanenza di alcuni mesi, durante la quale passò per ispettore postale, vide, conobbe e preparò quanto più poteva essere utile per l'occupazione nostra. Il Verri lascia due fratelli: uno, Cesare, è capitano a Bari, l'altro, Pompeo, risiede a Legnano.

Il tenente Paolo Solaroli.

Nello stesso combattimento di Sciara-Sciat è stato ucciso il tenente marchese Paolo Solaroli di Driona dei cavalleggeri di Lodi (15 regg.). Il Solaroli apparteneva a una delle più nobili e cospicue famiglie piemontesi imparentata con molte altre del patriziato subalpino. Aveva 37 anni ed era entrato nell'esercito nel 1895. Fino a pochi mesi fa era stato ufficiale d'ordinanza del Conte di Torino, col quale aveva fatto il lungo viaggio in Africa per le grandi cacce, come fu riferito e documentato nell'*Illustrazione Italiana*. Era fortissimo e simpatico soldato, animoso, resistente, ottimo compagno. A Milano era conosciuto come *sportsman* e per essere stato per due anni ufficiale d'ordinanza del generale Fecia di Cossato allora qui comandante il III corpo d'Armata. Il Solaroli era rientrato al reggimento *Lodi* di stanza ad Aversa, dovendo tra breve passare capitano. Egli è morto mentre alla testa del suo squadrone appiedato accorreva a difendere l'11.° bersaglieri preso alle spalle.

Il tenente Grazioli Lante.

Ferito gravemente durante lo sbarco e l'occupazione di Homs del 23 ottobre, nel respingere l'assalto dei turco-arabi, è morto nell'ospedale militare di Tripoli il tenente *Riccardo Grazioli Lante* nato a Roma nel 1887, figlio di Don Giulio Grazioli Lante e della marchesa Maria Lavaggi, e nipote del duca Grazioli Lante della Rovere. Il Grazioli, tornato dalla Cina lo scorso agosto dopo una crociera lunghissima durata tre anni, aveva ottenuto una licenza straordinaria di tre mesi, che si accingeva a passare coi genitori e le sorelle, quando ricevette l'ordine di presentarsi a bordo del *Marco Polo*. I suoi familiari ricordano ancora l'inesauribile suo buon umore: — Vado in guerra, sai? — diceva alla mamma, e soggiungeva scherzando: — Mamma, li turchi! — e rideva. *Sportsman* appassionato, e specialmente abilissimo giuocatore di *tennis;* aveva temperamento energico e forza fisica non comune. Alla madre di lui hanno telegrafato condoglianze i Sovrani, la Regina madre, il conte di Torino.

La regina Elena ha così telegrafato da San Rossore:

« *Cara Maria.* — Hai perduto un figlio, hai dato un eroe alla Patria. Dio ti consoli! — *Elena* ».

Il tenente Bertasso.

Valoroso ufficiale, nativo di Torino, appartenente all'11.° bersaglieri, anch'egli è caduto gloriosamente sulle trincee di Tripoli il 23. Tutta l'anima sua risulta da questo fatto: prima di partire per la guerra aveva fatto testamento e, tra le altre disposizioni, aveva lasciato con generoso pensiero la somma di seimila lire ai soldati della sua compagnia!!...

Il capitano Faitini.

Nel combattimento della notte del 26 ottobre ha trovato valorosamente la morte sul campo il capitano Faitini, appartenente all'84.° fanteria. Il capitano Faitini, valente ufficiale, dotato di bella intelligenza e di molta erudizione, era simpaticamente conosciuto a Modena ove fino a pochi mesi sono era stato insegnante di tedesco nella Scuola Militare. Autore di parecchi diligenti lavori tra cui un *Vocabolario Tedesco-Italiano* e di altre apprezzate opere, il Faitini era ufficiale ben voluto e stimato da tutti.

Il tenente Granafei.

È caduto nella giornata del 23 il tenente Ugo Granafei marchese di Serranova; ucciso mentre combatteva coi tre squadroni appiedati in un contrattacco ai turchi assalitori. Il tenente Granafei apparteneva al reggimento lancieri Aosta ed era stato aggregato ai cavalleggeri di Lodi mandati a Tripoli. Era fregiato della medaglia al valor civile per atti di eroismo compiuti durante la eruzione del Vesuvio nel 1906 mentre apparteneva al reggimento lancieri Aosta di stanza a Nola. Egli era stato ordinanza del generale Viganò.

Altro morto valorosamente nella giornata del 23 il tenente *Corti*, bravissimo ufficiale dell'11.° bersaglieri, nativo di Napoli.

Gli ufficiali feriti.

Si avvicina alla trentina il numero degli ufficiali di terra e di mare feriti combattendo, dal giorno dell'apertura delle ostilità (29 settembre) a tutto il 26 ottobre.

Del tenente conte *Biscaretti di Ruffia* dicemmo già in altro numero; così pure del tenente colonnello *Gangitano*, e del comandante *Frank*. Tutti migliorano. Il comandante Frank, ora degente nell'ospedale militare di Taranto ha telegrafato ai parenti supplicandoli di tener celato alla vecchia mamma il suo stato. Egli si mantiene sempre sereno. La prima frase da lui pronunziata appena vide il fratello e la sorella, accorsi al suo capezzale, fu questa: «— Non cambierei la mia gamba ferita con quella dell'uomo più sano del mondo. Sono felicissimo ed orgoglioso di aver sacrificato qualcosa per aumentare la grandezza della nostra patria ».

Tra i nomi degli ufficiali feriti a Tripoli il 26 figura quello del tenente di cavalleria *conte Pompeo Campello della Spina*, gentiluomo di Corte della Regina Elena. Avendone egli fatta domanda al Re fu richiamato in servizio attivo ed era a Tripoli in qualità di ufficiale di ordinanza del generale Caneva. Nella mattina del 26 era stato mandato per una ricognizione in un'oasi di Tripoli. Ad un certo punto da un arabo nascosto fra alte erbe partì un colpo di fucile che colpì di striscio il conte alla coscia destra. Egli rispose immediatamente sparando due colpi di rivoltella all'indirizzo donde era partito il colpo, ma l'arabo, compiuta l'impresa e vistosi scoperto, si era dato alla fuga. Non ostante il dolore per la ferita, il conte continuò la sua ricognizione, dei risultati della quale, ritornando a Tripoli, egli fece il resoconto allo stato maggiore. Immediatamente dopo fu medicato. La ferita fu dichiarata guaribile in dodici giorni ed il conte, perchè sia meglio curato, è stato imbarcato sulla nave-ospedale *Regina Margherita*. Il generale Caneva gli ha manifestato pubblicamente il suo compiacimento per la sua condotta.

Un bollettino ufficiale del 26 dà i seguenti nomi d'ufficiali dell'11.° bersaglieri rimasti feriti il 23: Maggiore Paolini (Napoli), capitano medico Lagrotteria (calabrese), capitano Pergolesi (Ancona), capitano Punzo (Napoli), capitano Russo (Messina), tenente Bracciaferri (Umbria), tenente Fanelli (Na-

Nei prossimi numeri pubblicheremo un articolo riccamente illustrato sui **Confini tra la Tripolitania e la Tunisia e l'oasi di Ghadames**, *scritto espressamente per l'*ILLUSTRAZIONE *da* L. Pervinquière *professore alla Sorbona, membro della commissione francese per la delimitazione dei confini tra la Tunisia e la Tripolitania.*

poli), tenente Bagna (piemontese), aiutante maggiore Adorni (Roma), sottotenente Apicella (Napoli).

In nome del Re all'esercito e alla marina in Tripolitania.

Il 28 da Roma i ministri della marina e della guerra hanno inviato alle forze militari il seguente telegramma:

« S. M. il Re, alle forze di terra e di mare che combatterono e combattono in Tripolitania e Cirenaica, invia l'espressione del suo compiacimento e dell'alta sua ammirazione per il coraggio e per il sangue freddo di cui diedero ripetute prove. La marina e l'esercito, vieppiù stretti da così saldi vincoli, ancora una volta hanno ben meritato del Re e della Patria.

« Firmati: LEONARDI-CATTOLICA e SPINGARDI ».

Attacco respinto a Homs.

Il 28 ottobre vi fu un attacco a Homs. Il nemico fu respinto con notevoli perdite di cui non fu possibile precisare l'entità. I nostri ebbero alcuni morti e feriti.

La giornata del 28 e la notte dal 28 al 29 sono passate tranquille nei dintorni di Tripoli, tranne qualche avvisaglia nell'oasi. Notavansi uno spostamento dei nemici verso Homs.

200 000 lire del Re per i soccorsi alle famiglie dei morti e dei feriti.

La sottoscrizione aperta a Milano, e in tutta Italia, per i soccorsi alle famiglie dei morti ed ai feriti ed alla Croce Rossa dà risultati meravigliosi. La Cassa di Risparmio di Milano ha contribuito con 125 000 lire. Il Re ha erogate 100 000 lire per i soccorsi alle famiglie dei morti e feriti e 100 000 alla Croce Rossa. La Banca Commerciale ha erogate 50 000 lire; e dappertutto è una nobile gara. La sottoscrizione pubblica individuale aveva già dato al 1° novembre solo in Milano lire 80 000.

La Duchessa D'Aosta a Tripoli con la Croce-Rossa.

Il 29 ottobre alle 14 lasciava il porto militare di Napoli la nave-ospedale *Menfi* con a bordo imbarcata la Duchessa d'Aosta con altre dame dell'aristocrazia napoletana, che recansi a Tripoli ad assistere i feriti quali infermiere della Croce Rossa. Dame e signorine, con egregi gentiluomini, sono partite al nobile scopo anche da Roma, da Milano, da Torino, da Firenze.

Una dichiarazione del "Graphic".

Il direttore del *Graphic* di Londra, contro il quale si sono levate in Italia vive proteste per due arti-



Il sottotenente di vascello Riccardo Grazioli Lante, morto a Homs il 23 ottobre.

coli — uno dei quali del Richard Northon, capo della spedizione scientifica americana in Tripolitania — ostilissimi all'Italia, ha inviato agli abbonati suoi la seguente lettera:

« È con sincero rincrescimento che ho appreso come un articolo sull'Italia pubblicato nel *Graphic* e che sfuggì alla mia revisione, abbia suscitato l'impressione che il mio giornale sia contrario ai nostri amici italiani. L'articolo in questione, scritto da un corrispondente americano che non aveva mai precedentemente collaborato pel *Graphic*, non rappresentava affatto la politica del nostro giornale, come ogni lettore abituale potrà facilmente riconoscere. Per darle una prova mi permetto di mandarle una ristampa di un articolo pubblicato in un numero recente del *Graphic* e che può essere considerato come la vera espressione dell'amichevole atteggiamento del mio giornale pel popolo italiano. Lamentando ancora la pubblicazione dell'articolo in questione, mi dichiaro, dev. ecc. ».

Alla lettera è unita la copia di un articoletto pubblicato dal *Graphic* l'8 aprile 1911 veramente entusiasta per l'Italia e per l'unità italiana.

Non consta che abbia fatto qualche cosa di simile il *Simplicissimus* di Monaco, le cui caricature sono state atrocissime contro l'Italia dove è pur tanto diffuso. Ma merita rilievo il fatto che il valente artista italiano, Marcello Dudovitch — triestino e figlio di un buon patriotta — che nel *Simplicissimus* aveva per i suoi notevoli talenti una posizione di prim'ordine, vi ha volontariamente rinunziato, per non essere solidale negli aspri attacchi mossi all'Italia da quel giornale.

Come l'"ultimatum" dell'Italia fu consegnato al Gran Visir Hakki Pascià.

Il *Daily Telegraph* di Londra ha avute da Costantinopoli delle indiscrezioni sulle cose che il 30 ottobre Kiazim bey avrebbe dette alla Camera turca contro l'ex-Gran Visir Hakki-Pascià.

Kiazim bey afferma che l'*ultimatum* dell'Italia fu consegnato a Hakki-pascià in casa di una distintissima signora dove egli era intento a giocare il *bridge*.

Il documento fu posato sulla tavola da giuoco, dove rimase parecchio tempo, finchè una delle giocatrici, una signora italiana, che aveva il presentimento di quello che stava per succedere, osservò ad Hakki-pascià che il documento poteva contenere qualche cosa di grave e disse come per ridere: — Chissà che non sia un *ultimatum*.

Aggiunge Kiazim bey che l'attuale ambasciatore a Parigi, Rifaat-pascià, ex-ministro degli esteri, aveva più volte esortato il Gran Visir a prendere misure adeguate per la difesa di Tripoli. Le dichiarazioni di Kiazim bey sono esatte, meno in quella parte che si riferisce alla consegna dell'*ultimatum*, che sarebbe andata precisamente così:

L'*ultimatum* fu presentato un giovedì (28 settembre) alle due e mezza del pomeriggio dall'incaricato d'affari italiano, che era intimo amico di Hakki-pascià, e come lui è un giocatore di *bridge* come ve ne sono pochi. Quando egli entrò nella sala, Hakki-pascià gli chiese gentilmente:

— Che cosa mi portate oggi?

— Soltanto questo — rispose il diplomatico italiano consegnando il fatale documento.

Il Gran Visir lesse l'*ultimatum* e scoppiò in una risata, dicendo:

— È uno scherzo, non è vero?

— Tutt'altro, è un *ultimatum* vero e proprio — rispose il rappresentante dell'Italia.

Hakki-pascià scrutò ansiosamente il viso impenetrabile del De Martino, poi corse al palazzo del Sultano, dove fece chiamare immediatamente a Consiglio i ministri. Come è noto, gli ambasciatori si erano recati a palazzo per essere ricevuti da Hakki-pascià e furono invitati cortesemente a ritirarsi con molte scuse.

I servizi areonautici.

Il *Messaggero* ha da Tripoli i seguenti particolari sul come sono costituiti i servizi areonautici. Il parco consta di sette palloni frenati di cubatura variabile e cioè, di 250 metri cubi per sole segnalazioni, di 500 per le ascensioni frenate con due e con quattro persone, di 1500 metri cubi per ascensioni frenate con quattro, con sei e con otto persone. Comandante del reparto è il tenente del genio Di Tondo, che ha alle sue dipendenze quindici soldati della brigata specialisti ed un sergente.

Il reparto aviazione è costituito da sei aereoplani con otto ufficiali: cinque piloti e tre allievi-piloti. I piloti sono il capitano Piazza, con monoplano *Blériot*, il capitano Moizo, con monoplano *Nieuport*, il tenente del genio Gavotti, con biplano *Dietrich*, il capitano Scaparro del 69.° fanteria con biplano *Dietrich*, il tenente di vascello Rossi con monoplano *Nieuport*. A questo gruppo di aviatori sono aggregati tre allievi: i tenenti, Marro del 92.° fanteria, Quaglia del 1. alpini, Poggi del reggimento Piemonte reale cavalleria (2). Al montaggio degli apparecchi sono destinati 12 soldati meccanici ed altri distaccati dalla brigata specialisti di Gallarate. Il campo di slancio degli aereoplani è stato improvvisato in un campo di trifoglio a ridosso del cimitero degli ebrei di Bab Isdid. Gli *hangars* sono costituiti da grandi tende verdi.

Una rivendicazione

Anche nel regno vegetale ci sono gli illustri e gli oscuri! Chi tra voi non conosce il thè, il caffè? Basta nominarli, per sentire da una parte il coro degli entusiasti, decantarne il gusto, l'aroma, tutte le virtù molteplici e diverse, e dall'altra l'anatema di coloro che non ne vedono se non gli inconvenienti, dati, si capisce, dall'abuso, e non dall'uso ragionevole e moderato.

Ma quanti fra voi conoscono la Kola? ben pochi certo! Eppure essa non merita questa ingiustificata ignoranza. La Kola *(Sterculia acuminata)* è un albero maestoso di aspetto, ed il suo frutto è prezioso per la terapia. Esso contiene, oltre alla caffeina (principio attivo del caffè), alla teobromina, all'amido, allo zucchero, a corpi albuminoidi, ed a sali minerali, una sostanza detta *rosso di Kola*, la quale ha dato origine ad un mondo di discussioni, ma che non cessa per questo di essere meravigliosamente efficace.

Si è detto che il rosso di kola fosse semplicemente caffeina e materia colorante, e che tanto valesse una tazza di caffè quanto una certa dose di kola. Intanto, sperimentatori illustri, fra cui l'Heckel, hanno *esaurita* con cloroformio la caffeina del *rosso* eppure hanno ottenuto con la somministrazione del residuo i medesimi effetti già notati dagli indigeni dell'Africa che usano il frutto fresco, e cioè aumento di potenzialità del sistema muscolare, senza stanchezza; resistenza al digiuno senza il molesto senso di fame o di sete.

Altri esperimenti fatti nell'esercito e fra alpinisti hanno confermata l'azione di attutimento delle sensazioni di stanchezza e di fame, e di aumentata potenzialità per marcie, corse, fatiche, ecc. Certo, il semplice caffè non produce questi effetti, poichè la sua azione si esplica a preferenza sul sistema circolatorio e su quello nervoso.

Qualcuno ha pensato a presentare la Kola in una forma comoda ed in pari tempo efficace [1] aggiungendo all'estratto integro di kola fresca un medicamento nervino eccellente, il glicerofosfato. Ottima combinazione, che non potrà dare se non meravigliosi risultati.

Dr. TULLIO NARZESI.

(1) Questo prodotto è la *Glikolaïne* della Casa M. ROBIN di Parigi, con Filiale per l'Italia a Milano, Via Monte Napoleone, 16.

INCHIESTA ARTISTICA DELL'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA*.

L'illustre storico dell'arte, prof. Adolfo Venturi dell'Università di Roma, onora la nostra inchiesta con questa risposta, che desterà vivo interesse anche per la proposta ch'egli fa di dividere le raccolte dei nostri Musei in due categorie distinte.

Dopo il furto della Gioconda.

I Musei e le Gallerie in continuo incremento s'aggrandiscono ogni giorno più. Cadono di quando in quando le raccolte private, e gli oggetti d'antichità e d'arte finiscono la vita errante all'ombra degl'Istituti, ospizio delle cose belle non più viventi nella propria casa. In continuo accrescimento è quindi il Museo pubblico, nato per eredità de' tesori di principi, per l'uso civico di raccolte signorili, per avocazione allo Stato di patrii ricordi, per le scoperte nel sottosuolo, per lasciti di amatori d'arte, per acquisto di nobili cose in viaggio verso i paesi più civili; ma la immensità degli Istituti ripieni di artistiche dovizie, ne rende sempre più ardua la conservazione. Non v'è Museo che non richieda spazio e spazio sempre maggiore: in questi ultimi anni si fondò il Friedrich-Museum di Berlino, insufficiente sin dal giorno dell'inaugurazione; il South Kensington Museum non è più un labirinto di magazzini, ed è divenuto la città — denominata Victoria and Albert Museum.

Ora conviene chiederci: in questo crescendo progressivo di cose e nel rinnovarsi dei loro ordinamento, si è pensato a costituire gli Istituti in modo che rendano la maggiore utilità pubblica e presentino la maggiore sicurezza di custodia? Francamente no. Tutti i Musei raccolgono quanto più è possibile e sciorinano ogni cosa al pubblico, il quale entra nei Musei stessi a passo incerto, confuso per la quantità de' monumenti, e ne esce con l'emicrania quando si provi a osservare, a trovar gli oggetti indicati ne' cataloghi, a prender note e ricordi.... Per più di nove decimi il pubblico resta indifferente davanti a tante cose aventi importanza per gli studiosi. Questi possono avere interesse anche a casi di patologia artistica; il pubblico ne prende solo la nausea. E tutte le sapienti distribuzioni delle opere d'arte, secondo criterii cronologici e storici, producono una stanchezza mortale nel gran pubblico dei visitatori dei Musei.

Che fare quindi? Dividere le raccolte in due grandi parti: la prima, piccola, elettissima, sia tale da elevare il gusto del pubblico e da educarne il senso estetico: sia la corte bandita della bellezza. Piccola, essa potrà essere ben guardata da ogni parte; elettissima, apparirà come in una luce di gloria al pubblico, che non farà più sforzi a scoprire i capilavori tra la congerie delle umili cose. La seconda e più ampia parte del Museo si dovrà considerare come un archivio figurato e non renderlo accessibile se non agli studiosi, secondo le norme in uso presso gli Archivi di Stato e le Biblioteche. Così ordinati i Musei, si potrà difenderli senza trasformarli in ca-

L'INAUGURAZIONE DELLA SALA DELLA PELUCCA NELLA PINACOTECA DI BRERA A MILANO.



Il Ministro della Pubblica Istruzione inaugura la sala il 30 ottobre. Schizzo di L. Bompard.

serme. E si darebbe al Museo la sua propria funzione: da una parte le espressioni tipiche, ideali di nostra gente; dall'altra, i tentativi, le umili fatiche, il lavoro di preparazione, i ricordi de' vecchi costumi, i segni de' trapassi iconografici, le manifestazioni meno rappresentative della nostra vita.

Conviene risolverci a ciò: il demoniaco furto della Gioconda ne insegni.

Per tutto il resto, l'Italia ha fatto un gran passo in questi ultimi anni. L'organizzazione dei Musei e delle Gallerie del Regno è opera, benchè ancora incompleta, grande e degnissima. Molto si è fatto in breve tempo, e più si farà per la fede fervida e l'assiduo lavoro degli uomini preposti alle nostre artistiche istituzioni. Tutto era in rovina da noi quasi sino a questi ultimi anni, e l'arte nazionale aveva meno diritti d'una fuseruola preistorica. Quei tempi tristi, oscuri, sono passati. Respiriamo.

ADOLFO VENTURI.

A proposito della Gioconda e della nostra inchiesta sui mezzi di custodire efficacemente le opere d'arte nei musei, un nostro abbonato ci ricorda che il misterioso furto del capolavoro di Leonardo ha un curioso precedente e singolari analogie in un'opera di fantasia d'uno scrittore nostro; il romanzo *Un furto*, di Carlo Placci, uscito nel 1892 e poi ristampato, ed ora esaurito. Ecco la favola del romanzo riassunta dal nostro corrispondente:

«Un giovine amatore d'arte, per una suggestione estetica che a poco a poco s'impadronisce di lui come un'ossessione, sottrae in una galleria di Firenze una *Madonnina* d'incerto autore, in cui egli ravvisa un'opera ignorata di Sandro Botticelli. Il primo affacciarsi al suo spirito della torbida tentazione, il suo svilupparsi a traverso ambigui stati d'animo sino a determinarlo all'azione criminosa, l'atto materiale del furto e le ansietà che lo accompagnano; quindi i rimorsi e il pentimento, sono rappresentati con una evidenza acuta e inquietante, che ricorda certe potenti pagine del Dostojewski. Nel romanzo del Placci, il rapitore pentito finisce col restituire furtivamente la *Madonnina*, così bene, dopo averla restaurata, che quando ricompare in pubblico tutti vi riconoscono la maniera botticelliana. Avverrà lo stesso anche per la *Gioconda?*»

Auguriamo che l'analogia tra la realtà e la favola continui sino all'ultimo episodio.... senza il restauro.

Selma Lagerlöf, la celebre scrittrice svedese, che l'anno scorso ottenne il gran premio Nobel per la letteratura, ha scritto un nuovo romanzo: *Casa Liljencrona*. Nella lettura datane a Stoccolma ha suscitato un vero entusiasmo. Il volume, che è aspettato con impazienza, uscirà nel decembre prossimo contemporaneamente in varie lingue: in svedese presso Albert Bonnier di Stoccolma, in tedesco presso Albert Langen di Monaco, in italiano presso la casa Treves.

L'inaugurazione nella Pinacoteca di Brera della Sala con gli affreschi della Pelucca.

Gli affreschi luiniani della Pelucca — già dall'ILLUSTRAZIONE ampiamente illustrati nel numero del 25 novembre 1906, all'epoca in cui il Re ne fece dono alla Pinacoteca di Brera — sono stati inaugurati nel pomeriggio del 30 ottobre dal ministro della Pubblica Istruzione on. Credaro, in rappresentanza del Re stesso. Grazie alle intellettuali cure del direttore, dott. Modigliani, gli affreschi sono stati collocati ottimamente in apposita sala — intitolata al nome del Re Donatore — e la collocazione è stata lodata, apparendo la tinta delle pareti bene intonata ai dipinti. Il ministro ha avuto vive parole di lode. Alla cerimonia intervennero autorità, pubblicisti, artisti, e numerose signore.

La cerimonia fu brevissima. Disse poche e bene appropriate parole il dott. Modigliani, facendo rapidamente la storia degli affreschi, e mettendo in luce tutta la importanza dell'acquisto fatto dalla Pinacoteca, non senza pronunciare parole di riconoscenza per il Sovrano, che col suo atto munifico ha contribuito al decoro artistico della città, e per Luca Beltrami, che coll'alto suo sapere contribuì ad illustrare la collezione.

Rispose brevemente il ministro Credaro inneggiando alla Patria, che, se è stata ed è maestra nel culto delle arti, non dimentica il dovere di grande nazione, conquistando, sia pure con sacrifici, le sue vittorie. Egli ricordò che nel 1860 Vittorio Emanuele II fece una visita alla Pinacoteca di Brera. Nel cortile gli si fece incontro l'antiquario Giuseppe Baslini per offrirgli tre ritratti di Lorenzo Lotto. Il Re acquistò le tre opere e immediatamente le donò alla Pinacoteca. «Mi piace — aggiunse il ministro — rievocare l'aneddoto in questo ambiente ove tutto ci parla della munificenza del nostro attuale Sovrano».

Dopo i discorsi i visitatori si sparsero per le sale della Pinacoteca, ammirando sopra tutto i nuovi acquisti per il 1911 fra cui importante una bella collezione di opere del Longhi; ma di questi nuovi acquisti l'ILLUSTRAZIONE si occuperà prossimamente.

Il "raid,, aereo Milano-Torino e viceversa.
Manissero vincitore.

Il 29 ottobre ebbe inizio a Milano, dall'aereodromo di Taliedo, davanti a numeroso pubblico — ed atteso da ancora più numeroso raccoltosi nei dintorni — l'annunziato *raid* aereo da Milano a Torino — percorso ideale di 123 chilometri, da Milano per Abbiategrasso e Vercelli a Torino (aereodromo di Mirafiori).

L'ordine di partenza, stabilito mediante estrazioni a sorte, fu il seguente: Verona, Manissero, Bigliani, Brilli, Maffeis, Re e Gino. Primo a partire alle 14,5 fu Verona su monoplano Blériot: egli prese seco due pacchi di corrispondenza, circa 4000 cartoline spedite con entusiasmo dal pubblico nell'aereodromo. Avrebbe dovuto partire poi Bigliani, pure su Blériot, ma il suo apparecchio non volle prestarsi. Alle 14.14 partì Brilli, e cinque minuti dopo Maffeis, e dopo questi Manissero, alle 14.20: poi bisognò attendere un'ora, per vedere partire alle 15.40 Gino con un Deperdussis.

Lungo il percorso era viva l'attesa, specialmente a Vercelli. Di qui non passò Verona, che sbagliò, piegando verso Casale. Brilli, cadde nel Mortarese, presso la cascina Gualina, sfasciando l'aeroplano e ferendosi lievemente alla fronte; ma la sera era di ritorno a Milano. Gino Gianfelice, invece, era andato a cadere, incolume, presso Casale Monferrato.

A Torino, all'aereodromo di Mirafiori gli arrivi non furono segnalati che verso le 15 e tre quarti: in fatto Alberto Verona arrivava alle 15.51.19, subito seguito da Manissero, dietro al quale arrivava rapido Maffeis, il quale, calcolando l'ora di partenza da Milano, veniva classificato primo, avendo coperto il percorso in ore 1.39.33; secondo Verona, terzo Manissero. E fra gli applausi, i tre aviatori si strinsero fraternamente la mano. Verona era latore di un gentile messaggio del sindaco di Milano, nob. Emanuele Greppi, al sindaco di Torino, messaggio che fu lietamente ricevuto, sull'aereodromo dall'assessore torinese Tacconis.

Altre partenze da Milano per Torino ebbero luogo il 30, alle solite ore 14, da Milano (Taliedo) fra scarsissimo pubblico. Primo salì in alto Umberto Re, ma fermatoglisi il motore, dopo un volo, precipitò al suolo e l'apparecchio gli si capovolse travolgendolo: fu miracolo se egli ne uscì incolume. Tentò di partire il Brilli, domenica caduto presso Mortara, ma non sentendosi bene, rinunziò.

L'aviatore Dal Mistro, che non avrebbe potuto partire non essendogli pervenuto ancora il suo monoplano, salì allora su quello di Brilli, e si slanciò verso Torino, ma non vi arrivò, avendo dovuto discendere a Busto Arsizio perchè il suo serbatoio perdeva.

Il ritorno degli aviatori da Torino a Milano è avvenuto il 31 ottobre davanti a scarso pubblico tanto all'aereodromo di Mirafiori a Torino, che a quello di Taliedo a Milano. Qui, mentre attendevansi i reduci da Torino, arrivò da Abbiategrasso in dieci minuti, Dal Mistro, il cui apparecchio, atterrando, si capovolse guastandosi; ma l'aviatore non ne ebbe guai. Arrivarono poi da Torino contemporaneamente, si può dire, Manissero e Verona, partiti rispettivamente Verona alle 14,50 e Manissero alle 14,53 da Mirafiori. I due aviatori narrarono le impressioni del viaggio: aria freddissima, calma, tenue nebbia al suolo: Manissero volò, disse, a 1200; Verona non salì a più di 600. I due aviatori presentarono al sindaco Greppi due copie di un molto amabile messaggio del sindaco di Torino.

Ecco i tempi regolarmente registrati: Manissero, tra l'andata e il ritorno, ha impiegato 3 ore e 16 minuti, e Verona 3 ore e 17 minuti. C'è un minuto di differenza. Manissero è il vittorioso. Maffeis rimase il 31 a Torino per un disturbo gastrico, ma disse di volere poi tornare a Milano per le vie dell'aria.

L'INAUGURAZIONE DELLA SALA DELLA PELUCCA NELLA PINACOTECA DI BRERA A MILANO.





La sala con gli affreschi di Bernardino Luini, donati dal Re. Fot. Gigi Bassani.



Rovine di città libica sull'altipiano cirenaico.

IN CIRENAICA.

I.
Bengasi, la capitale.

Bengasi, così chiamata dal nome di un antico marabutto (Ben Ghazi), sorge biancheggiante sulla costa nord-ovest della provincia del Barca, presso il porto dell'antica città di Berenice. Veduta dal mare, apparisce come incorniciata da due oasi di palme, una a nord-ovest, non grande, chiamata «la Giuliana»; l'altra che si prolunga su tutta la spiaggia di nord-est, «l'oasi» propriamente detta. Nello sfondo, coi contorni sfumati dalla nebbia e per la distanza, scorgesi il masso montagnoso dell'altipiano, il Gebel Achdar, la «montagna verde».

Grande di estensione, ma resa squallida dall'abbandono in cui l'ha lasciata il governo ottomano, fabbricata tuttavia su di un piano abbastanza regolare, essa ha circa 25 mila abitanti, arabi in grandissima maggioranza, con discreto numero di ebrei, pochi turchi ed un quartiere cristiano abitato da maltesi, italiani, greci e qualche armeno. Le case sono in gran parte di tipo arabo, con grandi cortili e terrazze, basse e mal fabbricate; fra esse innalzansi alcune moschee, di cui la più notevole sta sulla piazza fra la *Beledia* (municipio) e il *suk* o bazar. Essa ha una grande cupola e un minareto che si finiva di restaurare mentre scoppiavano le ostilità.

Il *suk* è una via lunghissima e stretta, tutta coperta di tavolati, di stuoie, di rami di palma e di tende, con una quantità di viuzze che la intersecano lateralmente, aventi la consueta copertura, dove si svolge la vita del piccolo e grande commercio. Botteghe piccole e buie, talvolta con ampie retrobotteghe, sono piene di mercanzie le più svariate; prodotti di Europa e d'Asia, tessuti, tappeti orientali, armi, tutti i prodotti del luogo e dell'interno dell'Africa portati annualmente dalle grandi carovane di Kufra e del Wadai, si vedono affastellati in questi angusti magazzini, dove una folla di arabi, di negri, di beduini della campagna, di ebrei, di greci, nei loro costumi variopinti, stanno mercanteggiando da mattina a sera.

L'altro gran mercato di Bengasi è il *funduk* dove si vendono i grani e i quadrupedi, cavalli dell'altipiano, asini e cammelli. Questi ultimi anzi in certi giorni sono talmente numerosi, che tutta la pianura fra il *funduk* e la *sebcha* o salina, è coperta da mandrie di due o tre centinaia di animali ognuna.

Tra la città e il palmeto di nord-est trovasi il caratteristico villaggio negro, composto di capanne coniche costruite con paglia e sterpi, nell'identico modo delle capanne dell'Africa centrale, ed abitate dalla stessa popolazione. Il villaggio si chiama il «piccolo Wadai» ed è popolato da schiavi liberati e da negri di tutte le provenienze, che si occupano dei lavori più umili e che formano nei momenti di torbidi, l'elemento più pericoloso e più selvaggio.



Cavalieri beduini in Cirenaica.

Il quartiere europeo sta verso la marina, tra il porto, la piazza del sale, il castello e la città araba. Nel quartiere europeo trovansi i consolati, le chiese latina e greca, le scuole italiane, la casa della nostra Missione archeologica, la posta e l'ambulatorio medico italiano. Il Banco di Roma è nel quartiere commerciale arabo, presso la *Beledia* e il *suk*.

Bengasi è posto allo sbocco delle vie del deserto e delle strade dell'altipiano. A Bengasi fanno capo le carovane che ogni anno giungono dal Wadai, cariche di tutti i prodotti dell'Africa centrale, penne di struzzo, denti d'elefante, gomme, pelli, aromi, ecc., passando per le oasi di Kufra, di Angila, di Agedabia, e portando seco anche schiavi che sino a ieri avevano, sebbene non in forma palese, libero scambio sul mercato bengasino. Da Bengasi poi partono per l'interno tutti i prodotti d'Europa, forniti in gran parte da case israelite di Londra, tessuti in prima linea, e armi. I beduini dell'altipiano vengono a vendere grano, cavalli e cammelli, e a rifornirsi dei generi europei di prima necessità e dei viveri di loro consumo, specialmente zucchero, thè e riso.

Bengasi richiederà non poca spesa e lavoro per esser ridotta a città moderna, essendo priva di fontane, di condutture e di fogne, e di ogni altra installazione civile; ma diverrà certamente l'emporio della Cirenaica. Il suo clima è sanissimo, e mite ne è la temperatura. Soltanto nei mesi dell'autunno e della primavera vi soffia con qualche frequenza il *ghibli* o vento del deserto; ma se esso è caldo — fino a 40 gradi — per fortuna dura poco, e per la sua asciuttezza è sanissimo.

II.
I monumenti della Cirenaica.

Colonizzata dai Greci, confinante coll'Egitto e sotto l'influenza della sua arte, occupata e richiamata a nuova vita dai Romani, la Cirenaica ha avuto nell'antichità uno splendore di civiltà meraviglioso. Le sue città erano piene di monumenti, le sue necropoli, quasi tutte scavate, intagliate, nei fianchi delle montagne o nelle pareti delle latomie (cave di pietra), ricordano quelle dell'Egitto per fattura, per grandiosità ed imponenza; quella di Cirene, ad esempio, ha una estensione che stupisce, occupando essa tutto il declivio del ciglione orientale e settentrionale d'Ain-Sciahat e tutto il ripiano al sud-est e sud-ovest dell'acropoli chiamato *Grenneh*. La necropoli di Tocra è tutta scavata nelle latomie, che servirono in precedenza per cavare le pietre da costruzione della città; quella di Tolemaide è simile alla precedente, ma con mausolei aggiunti alle tombe sotterranee, torreggianti fra la città ed il mare.

L'onda furiosa dei conquistatori islamici portò la rovina là dove sorgevano le città fiorenti, i forti castelli, le ville mirabili; tuttavia in pochi paesi del mondo classico le rovine hanno conservata la maestà monumentale, l'impronta di bellezza e di forza come in Cirenaica, e la grazia greca dei templi, delle edicole funerarie, delle colonne ornamentali, o la magnificenza romana delle mura turrite, dei palazzi, delle basiliche, dei teatri, degli acquedotti e delle terme.

Nella città di Tocra si vedono ancora in piedi i muri del palazzo del governatore romano o bizantino, le chiese bizantine, le torri e le mura di Giustiniano; si distingue il piano stradale, si scorgono le piazze e i quadrivi. A Tolmeta due colonne del portico dell'Agorà sono ancora in piedi; la piazza selciata del Foro è tutta vuota al disotto, e nasconde inferiormente al pavimento la più grande cisterna d'acqua che i Romani abbiano forse mai costruita, con lunghe gallerie coperte da vôlte massiccie.

Cirene è l'Atene, la Roma della colonia: due teatri, uno stadio, l'acropoli, la fonte di Apollo (il nume rapitore della ninfa Cirene) rovine di palazzi, torri, mura, porte, necropoli, sobborghi libici; insomma il crogiuolo di tre civiltà, un museo che nasconde tesori. E al di là di Cirene, tra le foreste dell'altipiano spuntano castelli e ville, tombe e mausolei; e verso la regione del predeserto libico, fino al punto estremo dove la nostra Missione archeologica si è spinta, sono le città dei trogloditi, le roccie scolpite, i recinti di pietre infitte nel suolo, della popolazione preellenica indigena.

L'Italia artistica, l'Italia gelosa custode delle memorie avite, che raccoglie ne' suoi musei le reliquie di quel passato di cui in gran parte fu madre, avrà nelle nuove provincie un campo meraviglioso d'indagini feconde e di scoperte preziosissime; auguriamoci dunque che l'esplorazione della Cirenaica, cominciando dalla sua capitale Cirene, e la fondazione di un Museo africano, divengano in un giorno non lontano, impresa nazionale.

ERNESTO MANCINI.



La necropoli di Cirene e la fonte di Apollo.



La necropoli di Cirene. *(Fot. comunicateci dal prof. Ernesto Mancini).*

I DIALOGHI DEI VIVI

La Guerra Santa.

Il signor Qualunque e il Cavalier Di Certo.

Il Cavalier Di Certo. — E voi che non ci credevate....

Il signor Qualunque. — A che cosa? Sono diverse le cose a cui ho il torto di non credere ciecamente.

— Diavolo! Alla guerra santa.

— Guerra, sta bene, ma io continuo a chiamarla coloniale. È aggettivo meno nobile ma più esatto. Non penso con questo di mancar di riguardo a quei bravi soldati che l'hanno santificata con l'unica cosa della cui santità non si può discutere, con il sangue, il sangue della loro dolce giovinezza.

— Ma noi non c'intendiamo. Non parlo della guerra che facciamo noi ma di quella che ci fanno loro.

— E riuscite a vederci qualche cosa di santo?

— Ma che altro è stata la rivolta degli Arabi se non un segnale dell'Islam che insorge? C'è stata persino la bandiera verde.

— C'è chi s'impressiona di più per le bandiere rosse. Il verde — dicono gli igienisti — è un colore che riposa l'occhio.

— Scherzate. Io invece vi penso seriamente. Altro è un nemico che combatte per ingiunzione del suo governo, altro quello che si muove perchè glie lo ha ordinato il suo dio.

— Perchè? Qualche volta è proprio questo quello con cui è meglio aver da fare. Gli ordini di Allah, se non sono interpretati da uno stratega ragionevole, avviano più facilmente al paradosso che alla vittoria. Sarà un'idea brutale, ma io, se fossi un generale, preferirei dei nemici che pur d'ammazzare si fanno ammazzare a quelli che, ammazzando, s'ingegnano di restar vivi.

— Dunque a voi il tradimento degli Arabi non dice nulla?

— Mi dice che, se è bene fidarsi poco degli amici, non per questo è necessario senz'altro fidarsi moltissimo dei nemici.

— Eh! già.... ma quella bandiera.

— Quella bandiera vi s'è fitta in gola. Consolatevi, i bersaglieri l'hanno presa; una volta o l'altra capiterà anche a voi di vederla fatta innocua quanto qualunque stendardo di qualunque società di mutuo soccorso.

— Tutto bene. Ma io mi faccio lecito immaginare da dove può esser venuta quell'insegna del Profeta; da quale lontano ignoto centro dell'Islam, dalla Mecca, dal paese del Mahdi?

— Io giurerei che viene soltanto da Costantinopoli, e chi sa che non sia anche stato fatto in Germania — *made in Germany* — come un giuocattolo qualunque.

— Un giuocattolo poi? Voi fareste della storia con delle ipotesi poco consistenti.

— Molta storia si fa così, specialmente quella contemporanea, e più specialmente ancora in tempo di censura. Dunque — come vi dicevo — potrò sbagliarmi, ma que la bandierina non sarebbe spuntata sul suolo tripolino se i Turchi non ce l'avessero seminata.

— In altri termini un trucco per impressionarci. Dunque gli Arabi ci accolgono a braccia aperte e quello scherzetto non sarebbe altro che una « fantasia » danzata con qualche esagerazione.

— No; gli Arabi hanno tradito forse soltanto per il gusto di tradire, una specie di gloria nazionale. Ma che la mezzaluna si sia messa sotto la protezione della bandiera verde è un segno che i Turchi son ridotti alle strette. È l'ultimo ripiego, discreto come minaccia, infelicissimo quand'è mantenuto. Applicandolo, i Turchi hanno dimostrato d'avere una mentalità piuttosto cinese.

— Che c'entra la Cina?

— Ve lo spiego subito. Dovete sapere che una volta i Cinesi — quelli di vecchio stile, con il codino péndulo — in guerra portavano un bandierone su cui era dipinto un terribile drago e questo drago dipinto, per mezzo di un filo scendente per l'asta della bandiera, apriva la bocca e mostrava i denti. I bravi Cinesi erano convinti che quel meccanismo incutesse una paura d'inferno nei nemici. Ora nella mente dei Turchi, giovani non meno che vecchi, la bandiera del profeta dovrebbe fare su noi lo stesso effetto.

— In ogni caso il loro *babau* ha una tradizione non tutta scherzosa.

— Ai tempi di re Pipino. Ma ora quelle che mantengono la tradizione della guerra santa sono proprio le cancellerie europee. È uno dei *bluffs* più conosciuti. Ogni volta che uno Stato mette l'occhio sopra un paese d'oltremare, tutti gli Stati che avrebbero avuto voglia di far altrettanto, fraternamente cercano di spaventarlo con il vecchio drago della guerra santa, a cui tirano il filo perchè faccia le boccacce.

— Ammetto che si sia esagerato, ma qualche fondo di vero ci dev'essere.

— La menzogna stessa ha un fondo di verità.

— Ma intanto noi abbiamo da fare con gente che è convinta di combattere contro noi una guerra santa.

— Convinta proprio, non giurerei.

— Questo poi....

— Non ne può essere convinta perchè il primo carattere di una guerra santa è quello d'essere guerra di conquista. Quando gli Arabi del buon tempo antico furono persuasi che l'esser Maomettani era una gran fortuna, una superiorità indiscutibile su tutte le religioni e le razze, allora logicamente ebbero l'idea di propagare la loro felicità a tutto l'universo. Un'idea filantropica, da cui nasceva la guerra di conquista; siccome la propaganda affidata soltanto alla predicazione — e in arabo — sarebbe stata di effetto un po' lento, bisognava ben aiutarla con la scimitarra. E si misero d'impegno, e conquistarono molto mondo e più ne avrebbero preso se non avessero, a un certo punto, trovato delle spade più dure delle loro a persuaderli che c'era della gente indegna di partecipare alla vera felicità della loro vera fede. Ma questa è storia vecchia, vecchia: gli Arabi d'oggi non hanno punto l'aria di chi vuol ricominciare; un po' di guerriglia, per abitudine brigantesca, sì, ma la guerra santa non è più il loro genere.

— Sicchè quasi quasi, se una guerra santa c'è, è quella che facciamo noi.

— All'incirca. Qualunque guerra di conquista, anche quando è mossa da intenti praticamente interessati, ha un substrato ideale. La guerra coloniale non è la trasposizione violenta di un mondo che si sente superiore in uno che è inferiore?

— Ho sentito dirlo più d'una volta; ma c'è proprio obbligo di crederci?

— Qualche volta si può far finta di non crederci. Anzi lo si nega sempre quando questa trasformazione la fa, a suo particolar beneficio, il nostro vicino. Gelosia di mestiere. Ma almeno quando questo servizio alla civiltà lo rendiamo noi....

— Noi? Ma non siamo noi i primi a riconoscere le tare della nostra civiltà.

— E a guerra finita ci rimetteremo a scoprirne delle altre. Bisogna ben controllare la civiltà reale con quella ideale, con quella che raggiungeremo — anzi che non raggiungeremo — un giorno. Intanto però, come prodotto di esportazione, anche la civiltà provvisoria che possediamo è quanto di meglio si possa avere. E possiamo esportarla, dobbiamo esportarla.

— Magari a chi non ce la chiede.

— Tutte l'esportazioni si fanno così: l'articolo precede sempre la richiesta. Ma la *réclame* invoglia il consumatore. In fondo la guerra coloniale non è che un energico mezzo di *réclame* fatto dalla gran ditta della civiltà europea.

— Ai danni, per esempio, della ditta della civiltà araba.

— Ditta fallita. Non può far concorrenza.

— Ma resistenza sì.

— Poca e senza metodo.

— Cioè con il metodo che per essa è ancora una forza; invocando Allah e adorando il mantello del Profeta. Ma noi, noi che adorazione contrapporremo?

— C'è chi si contenta di adorare il palamidone dell'onorevole Giolitti....

Simplicius.

IL RAID AEREO MILANO-TORINO E VICEVERSA

— Primo esperimento di posta aerea in Italia —



(Schizzi dal vero di L. Bompard).



† EDOARDO CALANDRA.

Edoardo Calandra, il modesto e piacevole fine scrittore, fratello dell'insigne scultore Davide, è morto improvvisamente nella sua Torino, la mattina del 29 ottobre. Soffriva di debolezza cardiaca ma nessuno della famiglia ne avrebbe sospettata così repentina la scomparsa. La sera innanzi si sentì male e si pose a letto; verso le 22 le sue condizioni peggiorarono e la morte lo colse in brevissima ora. Spirito mite e, a tratti, garbatamente mordace e ironico, aveva come scrittore belle qualità di artista. Fedele alle memorie della sua terra, fu uno dei più efficaci evocatori del Vecchio Piemonte. Cominciò con novelle e racconti: *Bell'Alda, I pifferi di montagna, Contessa Irene, Vecchio Piemonte*, la tragica storia *Reliquie*, e finì, si può dire, con la *Bufera*, romanzo notevole per verità e colore. Fu lavoratore incontentabile: rifaceva un lavoro quattro o cinque volte prima di indursi a darlo alle stampe. Forse taluno dei nostri lettori ricorda un suo bel racconto, *Punizione*, pubblicato in tre numeri della ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 1899. Era nato nel 1852 dall'avv. Claudio, che fu anche deputato di Cuneo. In giovinezza fu pittore, viaggiò in Europa e nel Marocco, e soggiornò a lungo in Parigi. Tornato a Torino nel pieno fervore delle rievocazioni medioevali, collaborò con Giuseppe Giacosa, che dettò la prefazione al volume di lui, *Lancia di Feliceto*; e si prestò a illustrare alcune pubblicazioni dell'editore Casanova. Fu anche dotto archeologo col fratello Davide, ed accrebbe la notevole raccolta d'armi iniziata dal padre suo, e della quale fu appassionatissimo. Fu anche commediografo con *Ad oltranza* e con la *Primavera del 1799*, ma non sempre fortunato, per quanto vigoroso.

— Dicemmo, nel *necrologio* del numero scorso delle 450 mila lire di beneficenza erogate con suo testamento dal defunto senatore marchese *Emanuele D'Adda*. Anche il defunto senatore *Carlo Prinetti* ha disposto, nel suo testamento, lasciti di beneficenza, cioè: alla Società d'incoraggiamento per le arti e mestieri, L. 80 000; all'Orfanotrofio femminile della Stella, L. 5000; all'Orfanotrofio maschile di San Pietro in Gessate, L. 5000; alla Pensione benefica per le giovani lavoratrici, piazza San Carpoforo, L. 5000; al rev. parroco di Sant'Alessandro, da distribuire ai poveri della parrocchia nel giorno dei suoi funerali, L. 1000.

— A Brescia il 24 è morto il commerciante in vini *Milziade Tirandi*, il quale colla sua attività si era creata una ragguardevole posizione. Con suo testamento olografo, dopo avere disposto numerosi legati a favore di opere pie e di privati, lasciava tutto il suo patrimonio, che si calcola superiore a 1 200 000 lire, per l'erezione in Brescia di una Università commerciale che porterà il nome di Milziade Tirandi. Lascia la vedova ricca ed essa pure benefica.

— A Madrid, a 82 anni, *Lopez Dominguez*, maresciallo dell'esercito spagnuolo, già aiutante di campo di Amedeo di Savoia, più volte ministro della guerra e presidente del Consiglio dei ministri nel 1906 prima dell'avvento al potere del ministro Canalejas. Il Dominguez combattè in Crimea, in Italia, in Africa. Egli apparteneva al partito unionista, che, sotto la guida di Serrano, Topete e Prim, rovesciò, nel settembre 1868, la Regina Isabella. Durante la rivolta federalista-comunista, scoppiata nell'estate del 1873, a Cartagena, il Dominguez costrinse i ribelli a riparare col generale Contieras sulla corazzata *Numancia*. La città si arrese il 12 gennaio 1874. Combattè quindi contro i carlisti nelle provincie basche.

— A Graz, a 78 anni, il barone *Massimiliano de Pitner*, ammiraglio in pensione e già comandante del porto di Pola. Fu amico intimo dell'imperatore Massimiliano del Messico, ed era l'ultimo superstite dei comandanti delle navi da guerra austriache che presero parte alla battaglia di Lissa.

— A Marsiglia, a 50 anni, *Renée Vidal*, prima donna contralto dalla voce poderosa, allieva del Conservatorio di Parigi. Dopo aver cantato con successo in varii teatri francesi, ebbe nel marzo 1888, buonissime accoglienze alla Scala in alcune rappresentazioni del *Lohengrin*, date con Gayarre e la Kupfer-Berger. Ritornata al nostro massimo teatro nel gennaio 1895, ebbe grandissimo successo nell'opera *Sansone e Dalila* del Massenet.

— *Giuseppe Pulitzer* il padre della «Stampa gialla» di Nova York è morto il 28 ottobre nel porto di Charleston (Carolina del Sud) a bordo del suo magnifico *yacht Liberty*. Israelita, nato in Ungheria, vicino a Budapest, arrivò in America all'età di 16 anni, fuggendo dalla rivoluzione e dalla carestia. Rifiutato dagli arruolatori della spedizione in favore di Massimiliano nel Messico, arrivò a Boston fra una compagnia di emigranti, e fu r. pinto perchè non aveva in tasca che due franchi; ma di notte si buttò dalla nave, e a nuoto raggiunse la riva. Da Boston andò a Nova York ad arruolarsi nelle truppe partecipanti alla guerra di secessione; schiaffeggiò un ufficiale, e non fu fucilato perchè il generale ammirava in lui un formidabile giuocatore di scacchi. E questa virtù gli valse, dopo la guerra, di essere assunto impiegato dal proprietario del *Western Post*, al quale egli aveva vinte tante partite a scacchi. Mirabilmente economo, riuscì con risparmi a comperare il *Saint Louis Despatch*, che, fuso col *Western* divenne il maggiore organo democratico del Missouri; poi egli dalla vita di provincia, non fatta per lui, passò a Nova York, dove combinò col milionario Gould l'acquisto del *New York World*, il giornale delle notizie ultra-sensazionali, divenuto grazie al fervore del Pulitzer il più letto di tutta l'America. Fu di un'attività insuperabile, che gli fruttò milioni e milioni e gli portò anche la perdita della vista: da 24 anni era cieco, ma con tutto ciò ogni giorno dettava, e mandava per telegrafo, da dovunque fosse, un suo articolo al *World*, atteso sempre vivamente dai lettori. Contribuì anche, con cinque milioni di franchi, alla fondazione del collegio dei giornalisti in Columbia. Divenuto cieco, non fece che viaggiare incessantemente sul magnifico *yacht* sul quale è morto. Lascia una fortuna di circa 150 milioni di franchi; e nella proprietà e direzione del *New York World* gli succede il figlio giovanissimo, ma già favorevolmente noto come scrittore e come amministratore.

~ Il cav. Nunes Vais di Firenze, che esercita l'arte della fotografia con gusto signorile, ci comunica che la bella fotografia del generale Briccola, pubblicata nello scorso numero, fu da lui eseguita. Gli rendiamo giustizia con piacere.

UN GIUDIZIO FRANCESE su le Canzoni di Gabriele d'Annunzio.

Col titolo *Il ritorno del poeta prodigo*, il *Temps* del 26 ottobre pubblica un articolo in cui, per il primo in Francia, si occupa delle canzoni ispirate a D'Annunzio dalla impresa tripolitana. L'articolo merita di essere, almeno in parte, riferito.

«La spedizione di Tripoli — scrive il *Temps* — permette all'Italia di conquistare una provincia e di ritrovare il suo poeta. Gabriele d'Annunzio ha celebrato in terzine vibranti, entusiastiche, in una lingua lirica e colorata, con immagini splendide, il risveglio e lo slancio della Vittoria latina verso quelle rive africane su cui un tempo si librò trionfalmente. A quindici giorni di intervallo, egli ha dato al *Corriere della Sera* due canzoni di lunga lena e di un bel soffio lirico [1]. Dal lirismo di quelle strofe si può misurare l'emozione e la gioia bellicosa del popolo italiano. D'Annunzio non ha fatto che tradurre magnificamente i pensieri e le speranze dei suoi compatrioti, dei suoi fratelli. Egli ha espresso il loro sogno di conquiste mediterranee in termini sonori e sfarzosi come le trombe stridenti delle coorti imperiali. Forse gli stranieri penseranno che vi è una singolare sproporzione fra il sogno e la realtà. Finora sembra che Giove Statore abbia grandinato soltanto sulla sabbia: le aquile romane non sanno dove posare il loro volo in quel deserto e non incontrano che magri allori. Ma codeste sono osservazioni da straniero [2]. L'Italia vede la guerra italo-turca con altri occhi. Quando tutto un popolo comunica in uno stesso slancio in una stessa fede in una stessa speranza, è uno spettacolo sacro che impone il rispetto.

«Bisogna sopratutto considerare la spedizione di Tripoli come un simbolo. D'Annunzio non ha fatto altrimenti. Nessuno era più dell'autore della *Nave* chiamato a commentarlo. Egli conosce perfettamente le tradizioni e le leggende marittime del suo paese. Egli pensa che l'Italia deve riannodare col suo passato. Io ricordo che un giorno mi disse: — Io sono un poeta navale. La mia prima opera di poesia fu consacrata alle divinità marine. Durante la mia infanzia, trascorsa sulle rive dell'Adriatico, salivo su di un brigantino che apparteneva a mio nonno. La mia famiglia abitava presso Pescara, a villa del Fuoco, a poca distanza da un villaggio chiamato pure La Madonna del Fuoco. Nel giardino della villa si incontravano qua e là, giacenti a terra o a metà seppellite, delle àncore arrugginite che ricordavano le vecchie galere. Il mio amore per il mare data da quel tempo. Oggi non posso più farne senza; mi occorre il mare per pormi al lavoro. —

«D'Annunzio è ora lungi dal mare natìo. Chi non ricorda l'esilio volontario e clamoroso del poeta, il quale sembrava dire «ingrata patria, non avrai le mie ossa»? D'Annunzio aveva scelto la Francia come terra adottiva e, quasi per ottenerne la cittadinanza, le aveva offerto il «Mistero» di San Sebastiano. Ma quando l'anima latina ha trasalito al fragore delle armi, il poeta non ha potuto rimanere indifferente, la guerra ha restituito alla madre patria uno dei suoi figli».

Il collaboratore del *Temps* riassume quindi ampiamente le due canzoni e a proposito della leggenda del calice contenuta nella «Canzone del Sangue» conclude dicendo:

«Come il calice, così D'Annunzio tornerà certamente nella sua patria. Egli se ne era allontanato per sempre, ma vi ritorna egualmente. È un miracolo del latin sangue gentile».

[1] Altre canzoni inedite si troveranno nel volume di prossima pubblicazione: *Le Canzoni della Gesta d'Oltremare*.
[2] Adesso anche lo straniero si sarà persuaso che non grandina soltanto sulla sabbia.



FIAT FABBRICA ITALIANA AUTOMOBILI TORINO - Società Anonima - Capitale L. 14.000.000 - SEDE IN TORINO.



Padiglione "FIAT" all' Esposizione Internazionale di Torino 1911.

La FABBRICA ITALIANA AUTOMOBILI TORINO che nel suo monogramma «FIAT» raccoglie la fatidica imperiosità d'un arcano volere, sole, attorno al quale si formarono più tardi, quali astri minori, nuove fabbriche, nuove industrie, nacque con modeste origini nel 1899 per iniziativa di pochi, portati dalla passione per il nuovo mezzo di locomozione a farsi industriali. Il Capitale era di L. 800 000 e lo scopo della Società era indicato «per la costruzione ed il commercio degli automobili in Italia».

Per farsi un'idea della somma di coraggio che l'iniziativa rappresentava, diremo che in quell'anno l'automobilismo italiano era rappresentato da una ventina di vetture d'importazione straniera, strani veicoli, che, rivisti oggi, ci parrebbe di non aver veduto mai, tanto erano goffi di forme, rumorosi e pesanti.

La Fiat al suo sorgere, mentre stava impiantando i suoi stabilimenti in Corso Dante a Torino, sopra un'area di 10 000 mq., di cui appena un terzo coperti, fu considerata con curiosità e sopratutto con diffidenza. L'impianto, da principio modesto, ma ispirato a viste larghe e fiduciose nell'avvenire, parve ai più troppo vasto per la produzione in cui si poteva allora sperare.

Gli anni si seguivano e la Fiat, prendendo parte a tutte le riunioni automobilistiche più importanti, ottenendo in esse un clamoroso trionfo, cessò di essere per il pubblico una impresa semplicemente sportiva e diventò un grande affare industriale. Se la produzione modestissima nei primi anni aveva ancora dovuto contenersi fra le 100 e le 150 vetture nel 1902 e 1903, essa potè elevarsi a 250 nel 1904, a 500 nel 1905, a 1000 nel 1906, con un crescendo meraviglioso che non ha riscontro altrove. Attualmente la potenzialità della Fiat, pel solo ramo automobili è di 3000 a 4000 vetture all'anno.

Lo straordinario sviluppo dei suoi commerci fu la causa prima, per cui nel 1906 alla Società iniziale ne succedeva una nuova, col Capitale di L. 9 000 000, aumentato in seguito e portato a L. 14 000 000. I 10 000 mq. di Officine, che erano parsi soverchi all'inizio, in breve tempo sorpassarono i 100 000 mq.: il personale che or sono dieci anni raggiungeva appena il centinaio, conta ora più di 4000 persone fra impiegati e operai.

È certamente merito della Fiat se su tutta la produzione nazionale automobilistica è riverberato quel prestigio che questa gode largamente all'estero. La rinomanza che la Fiat ha acquistato all'estero è uno dei fatti più insoliti e più straordinari che la storia industriale d'Italia possa registrare. Essa fu dovuta in parte alle corse ed in gran parte alla qualità ed al rendimento delle macchine messe sul mercato dalla grande Fabbrica Torinese.

La Fiat — proprietaria ora anche in ogni principale città d'Italia di grandiosi Garages — i «GARAGES RIUNITI FIAT» — ha già da qualche anno una filiale a Vienna, la «FIAT WERKE A. G.» specialmente adibita alla costruzione delle vetture industriali e delle piccole vetture da turismo. Sul finire del 1909, con capitali americani, si è fondata un'altra filiale della «FIAT» a Poughkeepsie, presso New York, e dopo meno di un anno si sono viste le Fiat costrutte oltre oceano, percorrere, degne sorelle delle macchine torinesi, il suolo americano.

Come complemento alle officine per la costruzione dei suoi *châssis*, agli stabilimenti meccanici ed a quelli per la costruzione dei motori ad olio pesante, la Società FIAT possiede un grandioso stabilimento, adibito alla costruzione delle carrozzerie, (ex-Carrozzeria Rothschild & Fils), nonchè alla costruzione delle ruote e dei cruscotti. La Carrozzeria Fiat, che si è specializzata nella costruzione delle carrozzerie di lusso, non ha nulla da invidiare alle costruzioni delle Carrozzerie estere più rinomate.

Chi ricorda le origini della Fiat e ne visita oggi le officine non può non provare un senso di ammirazione al confronto della realtà presente col ricordo che appare lontano.

Visitando le Officine della Fiat ed esaminando la lavorazione della grande Fabbrica Torinese, si può vedere come furono da essa adottati tutti quei nuovi miglioramenti che l'esperienza aveva suggerito; i suoi ingegneri, i suoi tecnici hanno raddoppiato di attività perchè i nuovi tipi riaffermassero la superiorità degli antichi. Nessuna smania di fare il nuovo per il nuovo, di distinguersi con delle originalità, ma solo la preoccupazione di perfezionare, di migliorare, di eliminare ogni causa, sia pure indiretta, di accidenti e di incidenti, fu quest'anno, come nei precedenti, il criterio cui si ispirarono i tecnici della FIAT.

Chi ha visitato l'Esposizione Internazionale di Torino ha potuto ammirare nel grandioso Padiglione della Fiat, vicino al Parco dei Divertimenti, degli *châssis* notevoli per la loro finitura, vetture di lusso d'ogni tipo con carrozzerie fabbricate dalle Officine proprie della Fiat, dei gruppi motori per imbarcazione, dei *fiacres*, dei furgoncini, dei carri per diversi scopi, quali *omnibus* da albergo, carri trasporto merci, carri botte per inaffiamento, autopompe, ecc. Nello stesso Padiglione la «FIAT» espone una interessante collezione di macchine utensili «FIAT» costruite nel suo stabilimento di Via Cuneo, delle prove sezionate di fonderia, dei lavori speciali di meccanica, quali ad esempio tubi per lancia siluri della nostra Marina di Guerra.

Le Officine di Villar Perosa, florida fabbrica fondata col concorso e sotto gli auspici della Fiat, espongono le rinomate biciclette, i cuscinetti a sfera di cui sono fatti una vera specialità e bossoli per artiglieria.

Inoltre la «FIAT» espone in un padiglione speciale dei motori ad olio pesante in azione di 100 e di 1000 HP e finalmente nelle Stazioni del Corpo Pompieri, nelle gallerie della Marina e della Guerra e nell'Albergo del Touring, si incontrano delle produzioni della «FIAT», carri auto-pompa, mitragliatrici, carri militari, carri speciali per parco fotoelettrico con proiettore, omnibus per albergo, ecc.

Nel vario complesso di prodotti esposti il visitatore si potrà convincere che la «FIAT» ha indubbiamente raggiunto, tanto nel campo delle automobili di lusso, quanto nel campo delle applicazioni industriali, il massimo grado della perfezione.

IL MIO SOSIA

STORIA DI UNA SERA EQUINOZIALE DI **GIULIO CAPRIN**

(Continuazione e fine. Vedi numero precedente).

III.

Pensavo, riprendendo il mio posto:

— Mia moglie ha detto la verità, senza dubbio, ma l'ha detta tutta? Tanta attraenza prima e poi tanto orrore sarebbero proprio naturali, se quel signore non avesse verso di lei altra colpa che quella di non esserle riuscito simpatico quando voleva riuscirle simpaticissimo?

E a me ora deve riuscire simpatico per forza, per la ridicola ragione che non è possibile essere antipatici a sè stessi. Perchè costui, è inutile sofisticarci, ha in sè qualche cosa di me: le nostre due vite, che fino a un'ora fa s'ignoravano, erano congiunte da legami invisibili: uno spiritista direbbe che nel mondo astrale c'è una fiamma bifida, come quella di Ulisse e Diomede nell'inferno. E mia moglie dopo aver avuto paura di una delle due lingue è andata a bruciarsi proprio nell'altra; a meno, ben inteso, che questa seconda lingua di fuoco, che sarei io, non l'abbia nemmeno scottata e non le abbia invece trasfuso un cotal desiderio di bruciacchiarsi a quell'altra. Ma se così fosse, che diritto di dolermene avrei io? Io?... Ma ho veramente diritto di parlare del mio io come di un'entità reale e individuale? Spinoza mi riconoscerebbe il diritto di chiamarmi una mònade?... Maledetta la filosofia e la fisiologia e la psicologia, e più di tutte maledetta la nevrastenia! Perchè stasera se avessi i nervi a posto, questo bisbetico viluppo di coincidenze non mi parrebbe nè viluppo nè bisbetico.

Intanto l'Alceste era incominciata e fin dalle prime battute aveva concentrata la mia attenzione erratica. Non già che ci sentissi di primo acchito il capolavoro — già, ci può essere il capolavoro che risulti alla prima rappresentazione? — e nemmeno che tenessi a preparare un giudizio criticamente coscienzioso da offrire all'autore. No. Ma le parole degli attori che arrivandomi all'orecchio mi producevano questo strano effetto, di non parermi assolutamente nuove: mi frugavo, mi tormentavo per scoprire quando e dove le avessi udite o solamente pensate.

Sì, per lo meno dovevo averle pensate, perchè ora, udendo una battuta, mi pareva di poter suggerire al suggeritore — come strillava quella sera! — la seguente. Se mi avessero lasciato il tempo di concentrarmi, avrei potuto anche dir subito come si sarebbe svolta l'azione.... Un momento, e ve lo dico..... No, non riesco a ricordarmene chiaro; ma ciò non toglie che io sentissi di essere stato inconsapevole collaboratore di Atos Atelli.

Mentre il pubblico ascolta senza troppa fede quel primo dialogo — che non si capisce dove vada a parare — io vedo subito che l'Atelli ha ammannito un drammetto sul genere del *grand Guignol:* una cupa tragedia deve scoppiare fra quei tre che se ne stanno così tranquilli a discorrere del più e del meno. In una villa solitaria della Maremma: uno scultore amante della solitudine, sua moglie e un amico — un critico d'arte — venuto a trovarli un po' per amicizia, un po' per curiosità: un dialogo scherzoso e paradossale, mentre sorbiscono il caffè dopo una cena protratta oltre il solito. Ma qualcuno manca: il padre dello scultore, il vecchio Maremmano, che abita giù al paese, ma che viene a pernottare alla villa del figlio per trovarsi pronto all'alba a una partita di caccia. Non è certissimo che debba venire, ma la nuora, che vuol bene al suocero — casi da commedia — lo aspetta con qualche ansia.

Il pubblico ascolta paziente — quando è scarso, il pubblico è capace di tutte le virtù — ma ancora non capisce che quel vecchio assente importa molto a questo dramma. Comincia a capire soltanto quando si parla di un cane che si è sperduto e si accenna a un *wetterly* che è appeso nell'entratura. Il colloquio sdrucciola nel brigantaggio. Ora viene il racconto di qualcuno.

Precisamente: lo scultore racconta che da ragazzo, quando in Maremma i briganti c'erano ancora, si è trovato a un pelo di esser ricattato; ma il brigante cercava di suo padre e lui con i suoi compagni di cavalcata furono lasciati andare. Fu l'ultimo brigante: proprio sulle informazioni del padre dello scultore, il bandito fu sorpreso e ammazzato in un conflitto con i carabinieri.

E Alceste? Dov'è Alceste? — pensa di certo qualcuno dei miei vicini. — Si vede che non ha, come me, collaborato. Alceste greca non si offrì alla morte invece di suo marito? La moglie dello scultore, questa piccola borghese, che si chiama Minna, non sarà capace di altrettanto?

Se lo dicevo! Ecco; dopo la storiella di briganti, rinforzata di nuovi timori che sono portati in scena da una vecchia serva, si parla d'arte. *Laus Deo.* Ecco Alceste! È una statua che lo scultore sta modellando: una donna semi-velata seguìta da due giovinetti. È Alceste che va al sacrifizio mortale invece del marito, e quei giovinetti sono i suoi figli; ma ella non si volge a guardarli perchè teme che «se li vedesse un'altra volta non avrebbe più la forza di morire». Chi ha scritto così? Euripide? Atelli? Io?

Si discute la favola d'Alceste — com'è poco teatrale questo scrittore? — e chi dice che ha fatto bene; chi dice che il marito, Admeto, ad accettare il cambio è stato schifosamente vile. Rammento anch'io un po' il dialogo di Euripide — quando lo avrò letto? — quello in cui Admeto vuole convincere il suo vecchio padre ad offrirsi a *Thanatos,* la morte, invece di sua moglie.... o di lui: il giovane e il vecchio si rinfacciano delle cose ripugnanti per amore di questa vilissima vita.

Ora c'è un fruscìo nel giardino. Non se ne accorge che Minna; il marito e l'amico sorridono delle sue paure. Lei, un po' imper-

malita, visto che il suocero non arriva, se ne va a letto perchè è tardi....

Certo qualcuno del pubblico a quest'ora domanda lo stesso permesso per sè. È un fatto, l'autore dialoga passabilmente ma non sa combinare gli effetti: ha delle cascaggini imperdonabili. È vero che anche i suoi interpreti recitano a sbadigli!

Ancora un dialoghetto assai tranquillo. Lo scultore centellinando un bicchierino di cognac esalta la sua felicità artistica, campagnuola e coniugale. Ci vuol poco a capire che siamo alla stretta. Non avete osservato che la portiera è aperta sul giardino e può entrarvi chi vuole? E poi lo scultore dice enfaticamente:

— Io credo che qualunque uomo normale è capace di sacrificarsi!...

Eccoci: d'un colpo il dramma da poco teatrale diventa malamente cinematografico. Tre uomini mascherati entrano e imbavagliano lo scultore e il critico prima che abbiano potuto fare un gesto di difesa. Un interrogatorio più che sommario — e tuttavia probabilmente anche manierato: è il figlio del brigante ucciso che viene a cercare chi ha fatto la spia al padre: non è riuscito a trovare il vecchio, punirà il giovane. È la morte, anche se non personificata in uno spettro, come nell'Alceste antica. E perciò Alceste, Minna, riappare e chiede di morire per il marito. Il cambio non è accettato nè rifiutato, ma negli occhi dello scultore brilla un'infame speranza di vivere ancora.... Come si risolverà? Una fucilata, ma non in scena, in giardino; uno dei mascherati corre a vedere. Hanno trovato il vecchio che arrivava; sono soddisfatti e lasciano imbavagliati ma vivi moglie e marito. Una pausa. Ritorna la vita e lo scultore non sa nascondere la sua turpe gioia. La moglie gli grida: — Vigliacco!...

. . . .

I pochi secondi che un sipario impiega per calare sono sempre angosciosi per l'autore. Quella sera furono più angosciosi per noi: mia moglie era pallida e le tremavano le labbra; io in una grande tensione attendevo, nè sapevo che cosa attendessi.

L'applauso? L'applauso non venne: e nemmeno ci furono zittii. I pochi spettatori si guardarono l'un l'altro come per intendersi sul da farsi; si intesero alla prima: senza fretta soverchia ma con la risolutezza di chi ha una cosa precisa da fare, si avviarono all'uscita. Avevan l'aria di persone che lasciano una conversazione senza salutare il padron di casa.

Mia moglie si alzò con un lieve sorriso: le era bastato che l'autore non fosse venuto alla ribalta. Io invece rimasi male; avrei perfino applaudito, se non mi fossi accorto che a godere dei miei applausi oramai non rimaneva che la cuffia del suggeritore.

IV.

Vorrei che fosse finita la narrazione di questo episodio che mi grava più che il ricordo di una colpa.

Uscimmo dalla platea come da un brutto

sogno — anche sognando talora si ha la coscienza di sognare e ci si sforza di cacciare la visione che continua a formarsi con i rimasugli inconsapevoli dei nostri ricordi. — Non era finita. Davanti alla guardaroba eccoti di nuovo l'ottimo Baldovino che ci trattiene ancora un momento, tanto da farmi sentire il suo giudizio: lavoro buono ma genere sbagliato. Baldovino è così verboso che per esprimere un concetto così modesto ci mise tanto che Atos Atelli ebbe il tempo di scendere dal palcoscenico e di raggiungerci.

Aveva l'aria calma, quasi attonita il mio Sosia; ma ancora più pallido e gli occhi lucidi di una luce inquietante. Fortunatamente ora mi parve un po' meno simile a me in grazia del suo *pardessus* nero differente dal mio che era soltanto grigio.

Baldovino cambiò subito registro e prese a stigmatizzarne l'indifferenza del pubblico per le vere opere d'arte. L'Atelli, pure ascoltandolo, non gli dava nè torto nè ragione; indifferente come si parlasse di un altro. Invece si volse a me con un sorriso furbesco. Intesi che mi richiamava alla promessa e non seppi sottrarmi. Non badai allo sguardo desolato di mia moglie che mi implorava di portarla via. Anzi, vinto da un odioso sospetto e sogghignando in cuore, le presentai subito il nuovo amico, al quale con esagerata cortesia feci una proposta.

— Se non Le dispiace, possiamo far due passi insieme. Il tempo si è quasi rimesso. Noi torniamo a casa a piedi. Non è vero, cara? Se vuole accompagnarci....

Mia moglie — aveva cambiato idea? — non tentò difese e l'Atelli accettò come la cosa più naturale di questo mondo. Ma la sua naturalezza era addirittura dell'altro mondo: ci si accompagnò con la indifferenza silenziosa con cui ci si accompagna fra amici stretti di consuetudine quotidiana; nemmeno la presenza di una signora gli consigliava un contegno un po' cerimonioso. Così mi riusciva anche più antipatico, ma mi sentivo incapace di liberarmi se non allungando il passo. Mia moglie taceva e non riuscivo a leggere nulla nel suo silenzio. Una gran pena.

Quella dell'Atelli pareva diversa dalle nostre. Incominciò a parlare con voce bassa e rauca del suo lavoro, duramente: c'era nelle sue parole la sprezzante veracità con cui ci si parla nei soliloqui quando si è commesso uno sproposito poco lontano da una colpa.

Tentai qualche banale consolatoria.

Rispose crudamente.

— Da voi non ho bisogno di condoglianze. Il lavoro è quello che è. Vuol dire che non poteva essere che così. Non è piaciuto? Insufficienza organica di chi lo ha pensato.

— Troppo severo.

— E voi comodamente benigno. Sfido io! Quando non si è comparsi in pubblico è facile rinnegare la propria parte di responsabilità.

— Responsabilità? Ma che dite?

— Oh! Dio! Non è una responsabilità penale.... e nemmeno morale. È stata una collaborazione di un genere unico la nostra.

E si mise a ghignare sconciamente.

— Collaborazione? — Avrei voluto aggiungere un reciso: — Siete matto — ma mi rammentai delle battute dell'*Alceste* che non mi erano parse nuove e che con uno sforzo avrei potute suggerire meglio del suggeritore, ed ebbi paura d'esser matto anch'io.

E l'Atelli indifferente, sicuro che non avrei potuto obbiettar nulla, continuava:

— Collaborazione piuttosto negativa per parte vostra. Ma insomma, credete che non me ne accorgessi, quando lavoravo, che le mie idee non erano mie? Cioè erano mie perchè nascevano in me, ma contemporaneamente dovevano nascere in un altro. Così si spiega perchè mi si formavano incomplete, insufficienti. Sarebbero state magnifiche, se non avessero patito una dispersione iniziale. Ed io, disgraziato, soffrivo di non sapere dove si disperdessero. Ma ora ho capito tutto. Eravate voi....

Mi sforzai di scherzarci: — Vi giuro che non mi sono mai sognato di scrivere per il teatro.

— Bella scusa. Ma pure a qualche cosa avrete pensato anche voi. Io alludo specialmente ai pensieri di cui non vi siete accorto, quelli dell'incoscienza. Ne abbiamo fatto a mezzo. Siamo dimezzati noi due. Un errore della natura che di un'anima sola ha fatto due uomini, quasi identici ma due. L'anima con doppia sede deve fare un doppio sforzo. Nei casi comuni, per i pensieri di tutti i giorni, le parti possono agire quasi autonome. Può bastare un'energia ridotta. Almeno a voi. Ma io sono l'artista, io ho bisogno di tutto me. Io non posso essere un incompleto.

La sua voce cruda si era umiliata, e pronunziò queste ultime parole con una nota di pianto che mi impietosì come se il singhiozzo fosse mio. Mia moglie ci guardava smarrita.

Eravamo arrivati al ponte che dovevamo passare per ritornare a casa — abitavo oltre il fiume. Sul fiume in piena, la notte nuvolosa era triste come una gramaglia. L'incubo era insopportabile e non potevo fuggire.

L'Atelli si fermò. Per lasciarci? Per insistere più risoluto. Mi fissò negli occhi le pupille accese: — E così. Trovato voi, mi sono spiegato tutto. Un errore della natura....

— Ne ha fatti dei peggiori.

— Si può combattere. Basta che c'intendiamo bene noi due.

Persi la pazienza:

— Smettiamola, vi prego. Non siamo più

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

a teatro. Noi eravamo, siamo, resteremo due estranei. E voi ora avete bisogno di riposare sulle vostre emozioni.

Ma l'altro, tra scemo e sarcastico:

— Oh! no. La notte io veglio sempre. Quando voi dormite, io posso adoperare tutti i vostri pensieri.

— Servitevi pure.

— Vedete dunque che noi *necessariamente* collaboriamo.

— Come volete, ma non ci tengo.

— Oh! non ci tenete? Avete pur tenuto a collaborare con me nell'amore?

— Che dite?

— Sì, vostra moglie doveva esser mia.

Un grido acuto uscì dal cuore più che dalla bocca di mia moglie.

— Non è vero. Non ho voluto mai, mai....

Ebbi la forza di rompere l'incanto, almeno quanto bastava a fuggire. Presi sotto braccio mia moglie, e all'Atelli dissi ultime parole:

— Discuteremo tutto a fondo e come vorrete. Ora no. Lasciateci: guai a voi se fate un passo. Domattina sapete dove cercarmi. Verrò.

Il pazzo non sentì offesa. Rimase fermo sulla spalletta del ponte sotto un lampione. Guardandoci fisso come per ipnotizzarci disse ancora:

— Domattina no. Subito. Io resto qui. Vi aspetto. Dobbiamo intenderci... Intendiamoci. Fate presto. Vi aspetto.

Noi due traversammo il ponte quasi di corsa. Ma mia moglie si rivoltò più volte come una inseguita. Anch'io mi rivolsi: la mia immagine impazzita era sempre ferma sotto il lampione: avrei giurato che ci fissava ancora, che ripeteva: — Vi aspetto.

Passato il ponte trovammo una carrozza: vi salimmo e a casa in un silenzio angoscioso.

Nel silenzio un'idea assoluta si impadronì della mia volontà: non aspettare, ritornar sul ponte, farla finita. Come? Non sapevo, ma espressi la mia risoluzione a mia moglie, come un comando.

— No, no: ti ammazzerà.

— Non mi ammazzerà. Sono armato.

— Vengo anch'io.

— No.

— Non puoi impedirmelo.

— Guasti.

— Resterò in carrozza a distanza.

E la carrozza ebbe l'ordine di ricondurci al ponte.

Scesi solo.... Guardai. Nessuno questa volta.

Avrei voluto aver voglia di ridere, ma non riuscii. Percorsi tutto il ponte. Vuoto. Silenzio: ricominciava a piovere.

Udii un fischio dal basso. Un po' più a valle, sotto la spalletta del fiume, sul greto qualche ombra che si moveva nell'ombra. Un'attesa: poi si accese una torcia. Una striscia rossa e livida si mosse verso le acque buie; doveva essere una barca. Poi, a capo della scaletta che scende sul greto, intravidi qualcuno — anche in una notte di pioggia salta fuori qualcuno a veder passare la morte improvvisa — e mi arrivarono delle voci fioche.

Non volli veder altro. Ritornai alla carrozza ferma e dissi a mia moglie:

— Sì, se n'è andato. Possiamo andarcene anche noi.

— E.... laggiù?

— Nulla. Pescatori. Di notte con la torcia si pesca bene, quando c'è piena.

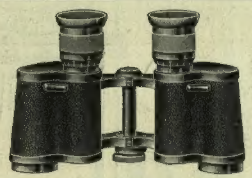
E ritornammo a casa definitivamente quasi senza parole, non avendo negli orecchi che il risucchio della piena gorgogliante fra i piloni del ponte.

V.

Ma i giornali, l'indomani, parlarono del suicidio misterioso di Atos Atelli: naturalmente come di un caso di follìa, perchè alla logica della follìa si ascrivono tutti i ragionamenti che hanno per corollario il suicidio. Aveva pochi amici Atos Atelli, e nemmeno si compianse la speranza perduta per il teatro italiano. Se non avessi avute tutte le ragioni per non uscire dal mio riserbo, ne avrei













scritto io stesso, poichè il suo ultimo drammetto, se meritava condanna, non esigeva addirittura quella a morte del suo autore.

Del resto, sparito il mio Sosia, mi sentii meglio. Forse anche lui. Ma non potrei dire di aver sentita anche raddoppiata la mia energia psichica.

A poco a poco mi sono convinto che la nostra somiglianza non era che la illusione di una torbida notte d'equinozio. Mia moglie invece si ammalò, delirò; nel delirio mi chiese perdono — di esser voluta andare a teatro quella sera, suppongo, — giurò di non avermi mai amato tanto ed anche ora, che è guarita, ogni tanto sente il bisogno di ripeterlo; non capisce che mi fa quasi dispetto, che la nostra sola medicina dev'essere una lunga cura di silenzio.

E pur nel silenzio qualche volta mi sorprende una sorda antipatia contro me stesso, che si appunta in un desiderio angoscioso di uscir dal mio *io*. Se fosse vera la parola: ricominciare!

Almeno al di fuori potessi trasformarmi! Ho pensato di radermi i baffi, ma poi non l'ho fatto immaginandomi un Atos Atelli che se li fosse rasi per deferenza; perchè — poveraccio — in fondo doveva essere una persona molto gentile.

Pur troppo qualche rimasuglio della sua personalità deve esserci ancora fra il cielo e la terra, e senza diventar proprio un fantasma mi dà un po' di noia. Per eliminarla bisognerebbe che la facessi mia. Ora che non ha più proprietario, io ne ho diritto più che qualunque altro. Ma come fare praticamente a occupare questo disperso avanzo di personalità di un mediocre autore drammatico? Mettermi anch'io a scrivere per il teatro?

Questo poi no. Preferisco una vita coniugale sciupata e attristata da un fantasma che non c'è, ma che continua a guardarmi da tutti gli specchi.

(Fine). GIULIO CAPRIN.









Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

ome al' solito, della guerra italiana Tripolitania si parla estesamente nel nale. Il 23 la Banca d'Italia ha derato di assumere nella nuova colonia polina il servizio di Tesoreria dello to, e per aiutare le serie imprese itae che colà sorgano. Il 29 a Roma, discorsi di Luigi Luzzatti e del miro Nitti è stato inaugurato il Consso delle case popolari. Il 26 a Roma a sala degli Orazi e Curiazi, con di-rso del guardasigilli Finocchiaro-Aprile, tato inaugurato il VII congresso giuco nazionale. La sera del 28 l'*Osserre Romano* ha annunziato che il a terrà concistoro segreto il 27 e blico il 30 novembre, per provvedere diocesi vacanti e nominare diciassette dinali, dieci dei quali esteri. Il 26 ugurato a Torino, presente il duca Genova, il V congresso d'areonautica. 17 il tribunale ha dichiarato il fallinto del *Banco Piemonte* di Acqui, uffizi in Asti, Nizza Monf., Ovada, ecc. sera del 27 un violentissimo tempo- si è rovesciato su tutta la Liguria, cialmente l'occidentale. A Milano il 19 il tribunale ha dichiarato il fallimento della Banca di Credito Popolare. Il 30 la Camera di Consiglio del tribunale di Milano ha accordata la libertà provvisoria a Paolo Valera e Filippo Corridoni, arrestati pei loro discorsi antimilitaristi del 26 settembre, e li ha rinviati, con altri imputati, a giudizio, molto diminuendo le imputazioni loro fatte. Il 29 casualmente è stato arrestato a Rebbio (Como) il calzolaio Federico Romagnoli di Jesi che in Genova assassinò e tagliò a pezzi l'Angela Macciò. Il 24 presso Piacenza, nel forte militare di Fodesta, è avvenuto un ammutinamento di reclute, un centinaio in tutto, la maggior parte dell'Italia meridionale, ivi isolate per misure d'igiene. Il 25 a Bologna in casa del conte Guido Alessandretti è stata tenuta, coi deputati Della Porta, Corniani, Nunziante, Silvio Crespi, Stoppato, Alfredo Baccelli, ed altri, e notevoli personalità, una riunione per organizzare bene le forze di opposizione antigiolittiana del partito liberale italiano. Il 29 a Bologna la direzione generale del Partito Repubblicano ha adottato con 22 000 voti due ordini del giorno contrari all'impresa coloniale tripolina, e un ordine del giorno di Barzilai, favorevole, ha avuto 4300 voti. La mattina del 30 a Bologna nella caserma Cialdini, mentre erano riuniti un 300 uomini del 35.° fanteria pronti a partire per Tripoli, il richiamato Augusto Masetti, di Sala Bolognese, ha sparato il fucile contro il gruppo degli ufficiali, ferendo gravemente il tenente colonnello Stroppa, e gridando: *viva l'anarchia!* Lo sciagurato è stato arrestato e tradotto alle carceri militari di Venezia dal cui tribunale militare sarà giudicato. A Viareggio il 29 il municipio ha offerto un banchetto a Guglielmo Marconi presenti diverse notabilità. Marconi ha parlato della sua nuova applicazione della radiotelegrafia, consistente in un leggero apparecchio trasportabile applicabile ad automobili e facilmente utilizzabile dai reparti di truppe isolate. Nella notte dal 27 al 28 incendio ha distrutta la cinquecentesca chiesa di San Francesco, presso Pitigliano.

Il 29 sono avvenute nella Svizzera le elezioni generali per i 189 deputati al Consiglio Nazionale: nel Canton Ticino hanno vinto i liberali-conservatori. Sui 189 seggi sono stati eletti a primo scrutinio 169 deputati, dei quali 35 conservatori-cattolici, 10 socialisti, 10 del centro liberale, 7 del gruppo della politica sociale, 107 radicali ministeriali. Nei 20 ballottaggi vi sarà lotta fra i candidati dei diversi partiti, specie a Basilea, Neuchâtel, Berna e Ginevra.

Il 27 a Reims l'aviatore D'Espermet, appena ventenne, innalzatosi malgrado il forte vento, precipitò da 200 metri, rimanendo ucciso.

Il 24 alla Camera inglese rispondendo a Mason ha detto che a suo tempo il ministro degli esteri Grey farà dichiarazioni sugli avvenimenti di politica estera. Il 26 ai Comuni sir Edward Grey ha ripetuto che "sarebbe poco conveniente sottoporre alla Camera dei documenti sulla Tripolitania nel momento attuale„. Il 26 sono ritornati a Londra il Re e la Regina, che si preparano a partire per le Indie. Si ha da Londra, 27, che il principe di Galles ha lasciato la nave *Indostan* dopo tre mesi di tirocinio navale. Egli ha portato seco come ricordo la granata che cadde pochi giorni or sono a bordo dell'*Indostan* per un errore del *Colossuth*. Della granata non rimase vittima per puro miracolo lo stesso principe.

Alla Camera di Vienna e a quella di Budapest i due presidenti del Consiglio, d'accordo col ministro degli esteri, in risposta alle note interpellanze sul conflitto italo-turco hanno lette il 24 due identiche dichiarazioni di simpatia e di fiducia e solidarietà per l'Italia nella sua lotta con la Turchia limitata alla Tripolitania. La discussione per la facoltà italiana ha continuato il 24 alla Camera austriaca: il socialista Battisti ha chiesto che la sede sia a Trieste. Il 25 finalmente è stata condotta a termine alla Camera la prima lettura ed il progetto è stato rimesso alla commissione del bilancio; ma ora tutto dipende dal come si risolverà la questione della ricomposizione del ministero. Il 27 alla Camera il presidente dei ministri, Gautsch, in sede di bilancio, ha lungamente parlato della situazione parlamentare, concludendo che occorre la concentrazione di tutti coloro che vogliono l'ordine nello Stato e che non vogliono inchinarsi al terrorismo che si esercita alla Camera. I giornali viennesi del 27 annunziano che l'arciduca Ferdinando Carlo non sarà invitato a fare rinuncia dei suoi titoli, ma sarà radiato dalla lista dei membri della famiglia imperiale, perchè egli ha già contratto il matrimonio con la signorina Czuber senza licenza dell'imperatore: egli anni sono si era impegnato in iscritto a rinunziare a quel matrimonio; essendo venuto meno all' impegno, nella sua qualità di ufficiale sarà costretto anche ad uscire dall'esercito.

Il 25 a Buda Pest è stato solennemente celebrato il centenario del celebre compositore e pianista abate Franz Liszt.

Si ha da Berlino, 24, che la Francia e la Germania hanno deciso di comunicare la prima parte dell'accordo relativo al Marocco alle altre potenze firmatarie dell'atto di Algesiras, state anche informate che le trattative circa la seconda parte dell'accordo, ossia circa i compensi congolesi, procedono nel modo più favorevole: ma il risultato di tali trattative

(Continua nella pagina seguente.

IL CONFLITTO ITALO-TURCO. *Variazioni di BIAGIO.*



Sottomissione araba.
— Bandiera bianca.
— E nell'altra mano?
— Siamo convertiti al Vangelo: la destra non deve sapere ciò che fa la sinistra.



Civiltà arabo-turca.
— Coll'aiuto di voi arabi arriveremo a civilizzare questi paesi.
— Purchè ai nemici vengano applicate le torture che sappiamo noi....



Al Gran Serraglio.
— Siamo i rappresentanti delle potenze neutre.
Il gran eunuco: — Neutri? Allora siamo colleghi!



Umanitarismo inglese.
— Sarebbe più umano che i vostri obici non fossero così micidiali.
— Scusate, John Bull, nella guerra col Transvaal adoperavate forse proiettili ovattati?



Gli areoplani in Tripolitania.
— Che cosa saranno?
— Zanzare italiane.



Giornalismo turco.
— Bengasi bombardata, Derna occupata, Homs e Tobruk conquistate dagli italiani....
— Benissimo! Pubblicate le notizie sotto il titolo: le vittorie dei turchi in Tripolitania.

interessa soltanto in modo indiretto le altre potenze. Si ha da Berlino, 25, che per le elezioni di ballottaggio alla Dieta alsaziana è avvenuto tra i gruppi liberali democratici e quelli socialisti un accordo, per quale i socialisti ritirano i loro candidati in 17 collegi, mentre i liberali e i democratici si ritirano in otto a favore dei socialisti. Questo blocco liberale-socialista, che funziona già nel Baden, e in qualche altro Stato, potrà, secondo le speranze dei liberali, aver influenza anche sulle elezioni generali dell'impero, fissate per il 12 gennaio. Il 25 Guglielmo II con l'imperatrice, i figli, i ministri, si è recato a visitare nella Leipzigerstrasse, il grande ristorante Kempinski, decorato con maioliche della fabbrica imperiale di Cadinen. La Dieta del piccolo principato di Reuss il 25 ha votato una imposta sui celibi. Uomini e donne che abbiano compiuto 30 anni senza aver moglie o senza aver marito e che dispongono di un reddito da 3000 a 6000 marchi saranno soggetti ad un aumento di imposte del 5 per cento; con un reddito superiore l'aumento sarà del 10 per cento.

Il 24 è tornato a Copenaghen, sarcasticamente accolto da tutta la stampa, il famoso dott. Cook, per tenere una conferenza dimostrante che egli fu veramente al polo Nord.

Il 29 a Pietroburgo fu inaugurata la quinta ed ultima sessione della terza Duma. La discussione si aggirò unicamente sull'assassinio del primo ministro Stolypin con una grande manifestazione anzitutto di antisemitismo e in secondo luogo di indignazione contro la organizzazione profondamente corrotta della polizia e dei servizi pubblici in Russia.

Il 27 lo czar dei Bulgari, Ferdinando ha inaugurata la sessione della Sobranje con un discorso pacifico e conciliativo.

Si ha da Costantinopoli, 25, che il tenente colonnello Velby bey, direttore della scuola militare, venne arrestato al Ministero della guerra. Si è venuti sulla traccia di un vasto complotto ordito nella scuola militare stessa contro il Comitato Giovane Turco. Sono imminenti numerosi arresti. Si fa colpa a Velby bey di avere ignorato ciò che si stava preparando nella sua scuola. Il *Times* ha da Costantinopoli, 30, essere stata formata una commissione che dovrà fare il giro delle principali capitali europee per sollevare l'opinione pubblica in favore di una mediazione nel conflitto italo-turco. La commissione comprenderà Damad Ferid pascià, Suleiman pascià, Maurogordato effendi, tutti e tre senatori, e i deputati Talaat bey, Ghani bey, Zohrab Hilmi bey, Halil bey. Il *Correspondenz Bureau* ha da Salonicco, 27, che il superiore del monastero greco di Prodromos nei dintorni di Serris fu trovato assassinato, impiccato ad un albero, non lungi dal monastero. L'autore dell'assassinio è ignoto.

Nel pomeriggio del 30 l'assemblea cretese ha votato all'unanimità una mozione dichiarante che ormai le circostanze sono favorevoli per realizzare la tanto sospirata unione alla Grecia. L'Assemblea però si riserva di studiare in una prossima seduta i mezzi da impiegare per raggiungere lo scopo.

Le notizie sulla rivoluzione cinese, sono molto confuse. Secondo il sindaco di Sciang-hai il 20-21 i rivoluzionari sarebbero stati battuti dagl'imperiali, con 800 morti. La popolazione di Tiu-Kiang la sera del 24 si sarebbe sollevata, il *yamen* del governatore sarebbe stato incendiato. Anche Sciang-Fu sarebbe passata ai rivoluzionari. Notizie governative da Pechino, 25, dicono che vi furono combattimenti nei giorni 22, 23 e 24 i cui risultati furono incerti. Le comunicazioni erano interrotte da otto giorni con Ze-Ciuan. Le truppe imperiali si ammutinarono a Sching-Tu, e si unirono agli insorti, padroni della città. Il 25 il Senato ha approvato alla unanimità una mozione per la messa in accusa del ministro delle Comunicazioni Sheng-Huan-Huai, il cui progetto di legge per la nazionalizzazione delle ferrovie cinesi è considerato la causa determinante della rivoluzione. Il 25 presso Han-kau avvenne uno scontro importante fra rivoluzionari e imperiali: i ribelli furono respinti. Il 25 a Canton mentre un generale tartaro inviato dal Governo cinese traversava la via di Ciung-King, davanti al palazzo dell'Ammiragliato, furono gettate alcune bombe dall'alto di alcune case, bombe che uccisero il generale e parecchi soldati: diverse case presero fuoco: si riuscì però ad estinguere gli incendi. A Pechino la sera del 26 è stato pubblicato editto imperiale che congeda il vice-presidente del ministero delle comunicazioni Sceng-Suan-huai, e ne censura la condotta. Un telegramma ufficiale da Sciang-hai, 27, dice che la città di Fu-Ciù è in potere dei ribelli. La sera del 27 un editto imperiale ha nominato Juan-Shi-Kai ministro imperiale con pieni poteri su tutte le forze navali del fiume Yangze-kiang e su tutte le truppe che operano nella provincia di Hu-peh. Si è iniziata la repressione e la pacificazione dei rivoluzionari con l'ordine di agire secondo le circostanze. È interdetto allo stato maggiore generale e al Ministero della guerra di esercitare la minima direzione. Un altro editto, egualmente umiliante per il prestigio mancese, richiama a Pechino il ministro mancese della guerra, e gli ordina di rimettere immediatamente il suo comando a Yuan-Shi-Kai; e nomina al comando delle divisioni le persone scelte da Yuan-Shi-Kai. Il 27 il Senato ha cominciato il suo attacco contro il Governo votando per un Gabinetto responsabile e invocando il perdono per i rifugiati politici del 1898. Però un telegramma ufficiale da Pechino, 28, all'Agenzia Reuter comunica che "dopo un violentissimo combattimento, la città di Han-kau fu ripresa il 27 dalle truppe imperiali. I ribelli hanno sofferto grandi perdite e molti dei loro cannoni sono stati catturati. Le truppe imperiali hanno dato prova di grande eroismo". Il 27 a Pechino, nella legazione francese fu firmato contratto per un prestito alla Cina di 150 milioni di franchi fattole da un sindacato franco-belga. La mattina del 28 a Londra l'Agenzia Reuter ha trasmessa la straordinaria notizia che il generale dei rivoluzionari Li-Yang-Ciang ha informato i consoli stranieri ad Han-Kau della avvenuta proclamazione della repubblica cinese e la sua nomina a presidente. Telegrafano da Pechino, 28, che è stato tenuto un Consiglio segreto alla Corte ed è stata decretata la morte di Yui-Ceng già vice-re di Vu-Ciang, per aver disertato il suo posto all'inizio del movimento rivoluzionario. Un telegramma da Pechino 30, annunzia che la Corona ha capitolato di fronte alla rivoluzione trionfante. In un editto il trono si scusa umilmente della propria negligenza nel passato e accorda una Costituzione con un gabinetto da cui sono esclusi i principi. Esso promette inoltre l'amnistia per i ribelli e tutti i prigionieri politici. Ma prevedesi che questo passo finirà col dare il sopravvento definitivo alla rivoluzione.

Si ha da Astekabad, 28, che a Geaz, il fratello dell'ex-Scià, Tchouah-es-Sultanié attaccò le truppe governative comandate dal Sardar Mochi, forti di 15 mila uomini. Dopo vivissimo combattimento durato tre ore le truppe di Mochi fuggirono abbandonando ai vincitori campo e cannoni.

La sera del 23 al Cairo nella via di Eliopoli esplose una bomba di dinamite che causò danni a parecchi edifici, ma non fece nessuna vittima. Lo scoppio avvenne subito dopo una dimostrazione antiitaliana organizzata da abitanti di quel distretto.

Si ha da Washington, 25, che Orville Wright ha fatto un volo *plané* di nove minuti col suo nuovo apparecchio senza motore *planeur* munito di un timone posteriore di otto metri quadrati e di *ailerons*: Un sacco di sabbia di nove libbre è sospeso all'estremità di un bastone che si protende per due metri e cinquanta centimetri davanti al seggiolino. Il *planeur* partì dalla cima di una duna di sabbia e si elevò fino all'altezza di cinquanta metri. Anche quando una raffica cominciò a far ridiscendere l'apparecchio, Wright potè risalire ancora manovrando i piani. Egli ha dichiarato essere questo il volo più difficile che abbia mai fatto: ha aggiunto di avere voluto dimostrare come anche l'uomo possa sostenersi in aria senza motore quando abbia vento sufficiente.

Si ha da Messico, 26, che, Zapata, terribile bandito dello Stato di Morero, è alle porte della capitale. I suoi 4000 partigiani saccheggiano e fanno saltare con la dinamite casali e villaggi; per questa incursione, la pace è turbata in otto Stati della Repubblica.

31 ottobre.